EMILIO DE-MARCHI

Vecchie Cadenze e Nuove

Strenna a Beneficio del Pio Istituto Rachitici

MILANO 1899

EMILIO DE-MARCHI

Vecchie Cadenze e Nuove

STRENNA

a Beneficio del Pio Istituto dei Rachitici

MILANO, 1899.

Ai lettori,

La Strenna *del Pio Istituto dei Rachitici già, più volte, si è ornata del nome e degli scritti di Emilio De-Marchi, ma ai suoi fedeli lettori tornerà ben gradito il riudire, quest'anno, la nota voce del gentile poeta, e l'attingere ancora alla fonte limpida e fresca del suo pensiero elegante. E il De-Marchi che, altre volte, parlandoci dalla* Strenna, *aveva usato il linguaggio della prosa, oggi ci si presenta, non solo col pensiero, ma anche con la veste del poeta, e ci offre un mazzo olezzante di canti squisiti.*

Vecchie cadenze e nuove, *chiama egli la raccolta delle sue poesie, volendo farci intendere che, se, in alcune di esse, si ritrovano le forme e i procedimenti stilistici del tempo vecchio, egli non rifugge dagli allettamenti e dalle*

raffinatezze dello « stil novo » ch'egli ode. E sta bene. Ma ciò che ci piace, sopra tutto, è che il De-Marchi, e nelle vecchie e nelle nuove cadenze, non abbandona mai quel supremo, direi anzi, quell'unico precetto dello scriver bene, e in prosa ed in versi, che è di scrivere solo quando « amore spira », e di significare a quel modo ch'ei detta dentro. Tutta la differenza, come già ci insegnava Dante, fra gli scrittori profondi e gli scrittori superficiali, fra gli scrittori che rimangono e quelli che non vivono che un'ora di fugace applauso, è tutta qui. Gli uni hanno la sincerità dell'ispirazione a cui risponde la sincerità dell'espressione. Gli altri non hanno che l'artifizio dell'una e dell'altra. Tutte le discussioni d'arte, di scuola, di metodo, non sono che logomachie retoriche e pedantesche. Bisogna che le penne, come dice il padre Dante, vadano « strette diretro al dittatore. » Quando ciò avvenga, tutte le cadenze, e vecchie e nuove, sono buone.

Il De-Marchi divide la sua raccolta in tre parti, ognuna delle quali ha un titolo suggestivo. I segreti pensieri, *la prima,* Le vaganti immagini *la seconda,* Gli intimi sensi *la terza. Il lettore, nei* Segreti pensieri *e nelle* Vaganti immagini, *segue gli inquieti atteggiamenti e il continuo agitarsi dello spirito moderno, davanti a problemi, a domande, a misteri che ci appaiono tanto più insolubili ed oscuri, quanto più viva è la luce con cui l'intelligenza li rischiara*

e li determina: negli Intimi sensi *egli risentirà la nota tranquilla di un'anima che, nella coscienza del dovere e nella fede degli ideali, sa trovar il conforto e la ragione della vita. Nelle due prime parti, la varietà e la snellezza dei metri riproducono la prontezza dell'impressione e del riflesso che essa suscita nel pensiero: nella terza, l'onda pacata del verso sciolto, condotto con classico magistero, porta sovra di sè la meditazione serena che armoniosamente si svolge con una cadenza misurata e sicura. Fra le belle cose di questa ultima parte, sono due componimenti:* Le ore della vita *e* Funerale bianco, *che mi sembrano aver un pregio ben singolare di poesia e di pensiero. Si sente in quei versi il palpito di un uomo che è passato per le prove dolorose della vita, e trasmette agli altri la commozione profonda, ma non sconfortante, non disperata, di cui serba le tracce indelebili.*

Non è questo il luogo di entrare nell'esame delle singole parti del libro e di discuterlo dal punto di vista della critica letteraria. Io mi permetto di presentare personalmente il libro, solo per aver l'occasione di ringraziare gli amici dell'Istituto della loro costante e crescente benevolenza, ed anche, se devo dire il vero, per avere un pretesto di unire, in qualche modo, il nome mio ad un'opera di pregio tanto squisito, la quale ci fa conoscere, sotto un aspetto nuovo, un nostro ammirato scrittore. Emilio De-Marchi ro-

manziere ha il suo posto nella letteratura italiana; oggi abbiamo una nuova figura, Emilio De-Marchi poeta.

Il Pio Istituto dei Rachitici, questa istituzione gentile che sana tanti dolori, ridona alla vita tante forze che sarebbero perdute, e ripara, con scienza pietosa, gli errori dell'impassibile natura, si illumina e si abbella della luce della carità che, in Milano, splende sì viva. L'Istituto non si è mai rivolto invano alla carità dei cittadini, e li ha sempre avuti pronti e generosi all'appello della pietà. Oggi esso si rivolge a loro con la voce del poeta. E questa voce troverà aperta la via del loro cuore. La carità e la poesia son fatte per stringersi insieme. Non è, forse, anch'essa, la carità, una forma di poesia, anzi, la più bella e la più pura?

GAETANO NEGRI.

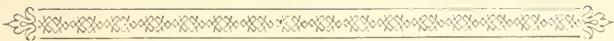
Parte I.

I SEGRETI PENSIERI

PRELUDIO

Canta l'usignuolo.

« *Benvenuto, vicin, di nuovo in questa*
Erma dimora, che al lume si accende,
Che fu gran tempo spento al pianto mio;
Or che la notte la finestra splende,
Ove tu preghi su tuoi canti pio,
La veglia del giardin non è più mesta.

« *Il verde delle foglie anche si accende,*
La paura si dissipa di questa
Antica frasca, nido al pianto mio:
Brillan le stelle e vanno per la mesta
Vôlta del ciel in un circolo pio
Intorno ad una che lucida splende.

« È vuoto il nido tuo.... è vuoto il mio:
La speranza non più nel cor accende
Garrule gioie e lieti amori in questa
Notte del viver nostro; indarno splende
La danza delle stelle.... In nota mesta
Al tuo risponde il mio querelar pio.

« Ma se raggio di giubilo non splende,
Ci conforti, fratel, il cantar pio,
Che rompe il duolo della notte mesta.
Piangon le mute cose al pianto mio
(La nostra sorte altra non è che questa)
Nel canto il morto spirito si accende.

« S'apron l'ali agli affanni e scioglie il pio
Vol la pietà, se una canzone mesta
Nell'alta solitudine si accende.
Degli alberi al dolor mescolo il mio
Dolor canoro ed ogni stella a questa
Grazia vedo tremar che in alto splende.

« A noi concesse un buono Iddio la mesta
Voce del canto onde l'amor si accende.
Cantano i cuori amanti al canto mio,
E se tu canti, la virtù più splende:
Null'altro ufficio agli uomini è più pio,
Null'altra sorte è pura come questa. »

A una giovine poetessa

Quel che nel verso mio matura a stento
All'ombra dell'antico biancospino
Fiorisce in un momento
In mille rose in mezzo al tuo giardino.

Quel che nel verso mio languido pianto
Suona o singhiozza nella notte oscura
Esce limpido canto
Presso il mattin dalla tua bocca pura.

Quel che alle carte io chiedo dei poeti
E faticosamente intesso al verso,
Al ciel, ai campi lieti,
Al mar tu strappi armonioso e terso.

Tu colle mani verginelle infiori,
O della vita interprete sincera,
I giovinetti amori:
Io sol conforto la vecchiezza a sera.

Piegarsi come salice al tuo pianto
  Sento il dolore di mia vita oscura,
  Ma quando ride il canto
  Del tuo sorriso, ride la Natura.

— Oh, cessi alfin — a me dice la gente —
  Una nenia che l'anima ci schianta;
  A te, musa innocente,
  Gridan l'altre fanciulle: canta, canta....

Litanie vecchie
e litanie nuove

Nell'ore languide dei caldi estati,
Mentre ronzavano
Api e farfalle d'oro nei prati,
E nella nitida chiesetta il sole
Pingea l'altare,
Non altro udivasi che un susurrare
Di labbra e un morbido
Striscio di suole.
Poi nulla. Attonita nel paradiso,
Bianca la tonaca e bianco il viso,
La pia badessa, dicendo l'*Ave,*
In un soave
Sonno chiudeva le luci stanche
Entro una nuvola di cose bianche.
Il rossignolo nella foresta
Facea la siesta.
L'aria tacea calida. Solo
All'ora inutile un oriolo
Metteva il segno
Nella sua vecchia cassa di legno.

*
* *

Cangiano i tempi: crollano i santi
Dai pinti portici:
Se alcun ne resta, come si vede,
Su per i canti,
È dell'intonaco più forte il merito
Che della fede.
Stridon le macchine, stridono i garruli
Telai. La grande
Anima torna d'un mondo fossile
E pei comignoli urla e si spande.
Due mila ruote
Un soffio, un sibilo
Agita, scuote
Indemoniate da cento spiriti:
Treman le vôlte,
Balzan gli scheletri delle sepolte.

*
* *

I tempi nuovi filano i vecchi,
Dai denti striduli degli apparecchi
Esce il rosario della felice
Età che dice:

« O Pane, o Pane, o bianco o giallo,
Ave, boccone!
Dal primo fallo d'Adamo e d'Eva
Confitto in l'ugola l'uomo solleva.
Oggi non basta di un'età casta
La salmodia:
Sui fusi rotola la litania
E l'orazione:
Ave, boccone
« Te a mattutino, te a mezzogiorno
E te a compieta
Chiama una gente irrequieta,
Che in mezzo ai vortici degli arcolai
Tesse la tela dei lunghi guai:
Ave, boccone, cotto nel forno!
« Sudore e lagrime inteneriscono
Un pan di cenere e di carbone
Che il dente macina della malsana
Macchina umana.
Ave, boccone!
« O Pane, o Pane, o giallo o nero,
Tu sol sei vero;
Ave, spes unica. Se tu ne manchi,
Cedono i fianchi, cedon le braccia,
E nella macina il cor si schiaccia. »

*
* *

Così risonano nel rombo immenso
Del giorno e salgono, monache pie,
De' nuovi tempi le litanie
In mezzo a nugoli di nero incenso.
Ma s'io ritorno per il sentiero
Quando la bianca luna si specchia
Nei rotti muri del monastero,
Mi par d'intendere, o monacelle,
Le campanelle
Che ancor vi chiamano a salmodia:
« *O rosa mistica,*
« *O domus aurea,*
« *Ave, Maria....* »

*
* *

A queste note,
Che d'una morta speranza parlano,
Del cor io sento strider le rote
E sonar l'ora d'una passata
Notte stellata.

Il telegrafo sulla montagna

Van per la verde valle e s'inseguono,
Salgono il clivo in ordin lento
I retti tronchi, la rupe sfidano,
Sfidano il vento.

Carche di folgori dal ciel le nuvole
Scendon, ma i tronchi salgono ancora,
Traendo il gracile filo, dell'aquila
Alla dimora.

Il pie' confitto nella vulcanica
Roccia, fedeli soldati all'erta,
Dell'uom la scossa alma trascinano
Per la deserta

Region dei turbini, oltre le vergini
Cime, alle soglie d'irti ghiacciai,
Ove non pose capra selvatica
Orma giammai.

Mentre più candido cade sugli omeri
Dell'alpe il verno e tutto tace,
Mentre la spuma del fiume rigida
Sepolta giace:

Mentre sopiti dormono i pascoli,
Che udìr nel maggio mugghiar gli armenti,
Sull'agil trama caldo lo spirito
Va delle genti,

Vanno le alate novelle ai popoli,
Vanno gli amori. Da lande ignote
Escon le insidie e delle lagrime
L'aride note.

Spesso nell'ululo piange dei turbini
Un cuor di madre, a cui da sponde
Arse pel vuoto sen dello spazio
Piange e risponde

Del caro figlio l'estremo anelito:
L'ansie s'inseguono al filo ordite,
Urtano i baci estremi e cadono
Spesso due vite.

Cinge la sorda terra una nervea
Rete, che spasima e pianto stilla:
Palpita il mondo del nostro palpito
Alla scintilla.

Così la Mente d'un invisibile
 Nume la cieca materia avviva,
 E a noi da cieli inaccessibili
 La voce arriva.

Tolti gli indugi, muore più rapida
 L'ora felice; ai tardi mali,
 Tu dei viventi forse il più misero,
 Hai dato l'ali.

La confessione

Vuota è la chiesa. Versa sull'altare
Il crocifisso l'ombra sua dolente:
Giovane e bella prostrasi a pregare
Una donna, che il volto umilemente
Alza alla lampa, che dà i guizzi estremi,
E mentre parla par che pianga e tremi.

« Signor, perdona. S'è ingannato il cuore,
Non ha più freno alcun questa ragione:
Sono vinta, lo so: tal cosa è Amore
Che come ceppo al piede non si pone:
Tu sai che il bene di mia vita io bramo,
Ma l'uom che dicon mio, Signor, non l'amo.

« All'anima non parla. I sensi miei
Travolge e offende d'ogni più squisita
Gentilezza gl'incanti. Eppur vorrei
Per amarlo far strazio della vita....
Ignoto è a lui quel che ideale io chiamo;
Crudele è il mio dover ed io non l'amo.

« Di ben più degno cuor degna mi credo,
Che possa i sogni interpretar di questo
Derelitto mio spirto. A un vago io cedo
Soave invito, ad un parlar onesto
Che mi cinge di grazia. Io cedo all'amo
D'un altro amor e questo amor io l'amo.

« Regnar nel cielo d'una nobil mente,
Esser la Musa che le note ispira
Del suo canto e passare tra la gente
Invidiata è il sogno che mi attira:
Fammi morire subito, se brami
Che cessi il fiero inganno e ch'io non l'ami.

« S'egli è peccato questo amor, non io
Dovrei tenerlo così presso al cuore,
Se la mia voce intendi e tu sei Dio,
Me lo dovresti spegner quest'ardore,
Che m'invade siccome uno spavento,
Che mi trascina come fuoco il vento.

« S'egli è peccato, oh perchè fai che sveli
A me tapina e misera qual sono
La dolcezza e il mister tutto dei cieli
In cui tu siedi nella luce in trono?
Perchè tu saggio e forte hai dato l'ale
Degli angeli, o Signor, a questo male?

« È mal.... ma quando sono a lui vicina
Umil mi sento e pronta ad ogni bene.
Credo alle cose sante, alla divina
Man che nel mondo i miseri sostiene.
Pei mali altrui più miserevol sono,
Chè vuole molto amor molto perdono.

« Ogni pensier questo pensier corona
E regina mi sento in mezzo al male:
Esso è un peccato che mi fa più buona
Che più d'ogni consiglio incalza e vale:
Con più fervore non ho mai pregato
Come sopra la soglia del peccato.

« Pianger, morir, limosinare il pane,
Andar coperta di logora vesta,
Non più, s'ei vuole, alle lusinghe vane
Creder di giovinezza.... oh per me questa
Vita saria presso di lui più bella
Che come in sogno andar di stella in stella.

« Raccôr nel nido d'un pensier siccome
Rondin perduta l'ala intirizzita,
D'una gentile Idea essere il nome
O un picciol fiore in mezzo alle sue dita,
Le sue gioie libar, bevere il pianto
De' suoi dolori e poi morirgli accanto.

« Questo e non altro il premio doloroso
Ch'io chieggo: e col morir venga l'oltraggio,
E pria l'inverno alla mia vita esoso,
Se a lui sia dato più sereno il maggio:
Ecco l'orgoglio che il mio petto affanna....
Se rea, la mia virtù, Signor, condanna.

« Condanna il mio terror, quando più nere
Scendon l'ore di notte entro il silenzio
E che nel sogno mio sento cadere
Dell'aspro ver il velenoso assenzio;
Quando in un bacio in cui non credo, il grido
Del santo amore e del rimorso uccido.

« Tristo è sol quell'amor, se amore è il nome,
Che come uccello di rapina piomba
E fa strazio od in te scende siccome
Ladro che fosco penetra una tomba.
Se non concedi un raggio alla mia sera,
Di questo amor morrà l'anima nera. »

Così prega la misera. Trabocca
Il duol nel pianto e nella rotta voce.
Al lume estremo, che la lampa scocca,
Si fa più acuto e smorto il Cristo in croce.
Io non scelsi le spine.... erra una lenta
Voce dall'alto. La lampada è spenta.

La trasmissione della forza elettrica

(*Paderno-Milano, 29 settembre 1898*)

L'oziosa cascata di candide piume
Vestita, delizia di oziosi poeti,
Che versa da secoli dell'acque il volume
Scherzose tra i muschi dei ruvidi greti,
Dei gelidi laghi la chioma fluente,
Dei cieli, dell'iride lo specchio lucente,
La liquida ninfa — mirabile gioco! —
Sprigiona, sfavilla dall'anima il fuoco.

Quell'acqua che molle sull'alpe beveste
Nel cavo del tufo freschissima e chiara,
Che lenta trascina nel verde la veste
A greggi a pastori sì limpida e cara,
Da viva coscienza d'un subito invasa
Scintilla sul desco dell'umile casa,
Nel grave silenzio per lungo viaggio
Sui bruni miei canti diffonde il suo raggio.

Non più di remoti destini contenta
Agli echi susurra del povero sasso,
Non più del molino si abbraccia alla lenta
Costanza e alla ruota fa muovere il passo:
Percossa da nuova superba parola
Lo spirto dell'acque precipita, vola,
Divora le tenebre, le macchine invade,
Riempie di sibili le morte contrade.

Così d'una blanda memoria lontano
Discende la forza a un giovine cuore,
Così la carezza di morbida mano
L'incendio vivifica d'un fervido amore,
Così dalle lagrime di muta pupilla
La fede d'un nobile coraggio scintilla
E scende infocato da pure sorgenti
Benevolo e forte il Genio alle genti.

Rallégrati, Italia! — non più della lorda
Fuliggine il limpido tuo cielo si oscura,
E manda il comignolo dall'ugola ingorda
Di nordica nebbia mal compra sozzura.
Per rupi e dirupi, per morbidi clivi
Correndo, saltando, tra lauri ed ulivi
Discende al tuo popolo da vette lontane
Sul raggio del sole men sudicio il pane.

Sia caro l'augurio! Se ancora feconda
Dal sasso deriva sì limpida e piena,
Se ancor nelle sabbie de' secoli abbonda,
O madre, la pura italica vena,
Sia caro l'augurio! l'umano destino
Dai cento ruscelli che versa Appennino,
Se al ciel non contrasti la sorte nemica,
Attenda una luce che vinca l'antica.

Qui dove dischiuse del morto metallo
I sensi e ne trasse gli spiriti ardenti,
Qui dove le forze nel ferreo cavallo
Più indomite strinse al cenno frementi,
Qui dove di nuovo miracolo ardito
Disdegna gli spazi del mondo finito
E sciolto dai lacci l'ignoto rischiara,
L'italico genio i tempi prepara.

A un vincitore in un duello

Or che l'orgoglio è pago e che le strette
Corser dei fidi amici e alfin respira
La bella, che ti spinse alle vendette,

Or che pende la spada e cessa l'ira,
Che a te discende per antica vena,
E rossa la tua gloria il mondo gira,

A te vien la mia Musa e una serena
Notte invoca di stelle all'agitato
Spirto sfuggito agli aspri colpi appena.

Umile ancella essa si pone a lato
Del letto, e mentre van ombre e perigli
Ti chiama al sonno il canto delicato.

A nova luce tu al mattin i cigli,
O Signor, aprirai; ma se ghermiva
La morte il core coi feroci artigli,

A ben più nera e lacrimosa riva
Or scenderesti, ove il fratel si duole
Della ferita che il tuo ferro apriva.

Ivi non scende a colorire il sole
I soavi desiri e della cara
Vita son morte tutte le parole.

Nella palude senza fine amara,
Lugubre navicel, cerca e non trova
Ove sbattuta approdi ivi una bara.

E allora, o ciechi, il dolce amor che giova,
Che negli umani affanni il sole accende
Di vita in questa così breve prova?

Perchè da un cieco alto mister si scende
In questa valle inermi pellegrini,
Se nella rete sua l'odio ci prende?

Non come esigui e vani moscerini
Nascemmo intorno a un lume a far ronzìo,
Ma per toccare agli ultimi gradini

D'un sacro tempio, ove il mortal desio
Trova riposo, dove l'uom sicuro
Di sua coscienza si abbandona in Dio.

Sia pace dunque, almen nel picciol muro
Che c'imprigiona in una mesta sorte,
Dove il sangue che cade è fango oscuro.

Tramontan presto le giornate corte
  Del vivere ed ancor bianca è la sera.
  Che già bussa nell'anima la Morte.

Allor ci sarà buona la preghiera
  Dell'opra nostra, se con lampa accesa
  Ci accompagni sull'ultima scogliera;

L'ira non già, non la fraterna offesa.
  Non la vendetta, non dell'odio il vanto,
  Non la minaccia, che sull'urna stesa

Nella tenebra eterna ulula il pianto.

Ora di tedio

Non il piangere, no, tedio è il sentire
Morire in mezzo al core la speranza:
Non il morir, ma il non poter morire,
Quando non più che la memoria avanza.

Non l'onda umana, non la furibonda
Tempesta al marinar reca tormento:
Ma il deserto del mar senza una sponda,
Ma il legno infranto e non un fil di vento.

Non dir tu che la man stendi per via
Che il chieder pane è una miseria infame,
È più miseria, è più malinconia
Viver tra i vivi e non aver più fame.

Arder nel fuoco e far dal fuoco uscire
Una fiammante idea, gemer in croce
E dalla croce il mondo benedire
Come Gesù colla morente voce,

Questa che il cor distrugge od affatica
    Od altra ancora più nemica sorte
Ti salvi dal languir misera ortica,
    Non morto, no, ma segno della morte.

Pur ch'io senta il mio cor fategli intorno
    Di spine una corona e pur ch'io viva
Mi basta il breve luccicar d'un giorno
    Di grande incendio scintilluzza viva.

A una bambina

Quando non eri, mi sai dir dov'eri?
    È spenta la memoria,
O sai, già donna, avvolger di misteri
    Anche una breve istoria?

Vieni dal cielo, o sei povera creta
    Nata a morir domani?
O il buon Signor ti fece un'ora lieta
    Trastullo alle sue mani?

Forse la mamma in aria t'inseguia
    Già molto tempo prima,
Come talvolta anch'io per farla mia
    Vo dietro ad una rima:

Quando fanciulla ancor, traendo il filo,
    Spesso, le mani stanche,
Vedea d'un bianco volto il bel profilo
    Tra nuvolette bianche:

E subito t'amò. Dentro una stella
    Ti avvolse di pensieri
E nulla cosa le parea più bella
    Di te, quando non eri.

Oggi sei bella anche per noi, più viva
Sotto i capelli biondi,
E la tua voce limpida ci arriva
Da più sereni mondi.

Se piangi — e te beata che lo puoi! —
Che sia dolor non sai:
Oh per soffrire siam già troppi noi,
Che non piangiamo mai!

Se nella fossa — e sorridendo il dici —
Il nonno si riposa,
Tu pensi che a zappar sta le radici
D'una sua bella rosa:

E l'attendi al mattin accanto al fuoco
Sullo sgabel di ieri:
È vispo il vecchio e sai che teco al gioco
Ritorna volontieri.

Cresci, bambina, e sii molle siccome
Pianta di fresco ulivo,
Che cede ad ogni spirito le chiome
Dietro al genio giulivo,

Ch'or tra le miste aiuole ed or ti chiama
Di baci ad un convegno,
Che un giorno negherai, donzella o dama,
A bambole di legno.

Già ti vedo passar d'ambra i capelli
Sopra l'eburnee spalle,
E intorno al lume onde la danza abbelli
Un nembo di farfalle.

Preziosa ai mille e a te casta e discreta,
Tu a feste non andrai
Sol di bellezza rivestita, o lieta
Di veli che non hai.

Come alabastro che di fiamma splende
Rinchiusa, il pio pudore
Brilli, e sia luce ch'altri cuori accende
La fiamma del tuo cuore.

Già ti vede passar e accanto all'uscio
Qual presso all'ora estrema,
Di te, romito in amoroso guscio,
Il giovinetto trema:

Fatto mendico per amor, perdona
Se cerca per amore
Solo per non morir, anima buona,
La carità d'un fiore.

Di te gentil a noi meno gentile
Resta il pensier estremo
Che se a morir, seguendo il vecchio stile,
Innanzi tempo andremo,

Non ci sia dato immaginar sepolti
La tua materna fronte
Riflessa e tremolante in altri volti
Come in ruscel di monte.

Il tempo e la mano

Come il Tempo si uccida ah non mel' chiedere,
azzimato garzon, ch'io questo solo
conosco che la vita è un fil brevissimo
d'erba o più breve tra due fili un volo.

So che l'ora è una goccia, che dal vertice
scende al fiume per vie ridenti o cupe:
or rugiada d'un fior, or scarsa lagrima
ai dolori che spetrano la rupe.

So che il Tempo tra i doni è il sol che esiguo
Iddio comparte a' suoi figliuoli eguale;
ma quei che il perde al bell'ordito ingiuria
della sua tela povera e mortale.

Chè nel tessuto (e questo anche conoscere
i consigli mi diedero materni)
può ricamare ognun d'eterne istorie
con operosa man i segni eterni.

La Man e l'opra, o mio fanciul, innalzano
argin non breve al cieco andar del fiume,
nè tutto quel che s'inabissa perdesi
in oscuro mistero o in vane spume.

Il Tempo passa, ma restìo sul margine
siede il pensier del navigante. Ancora
il fuoco vive del lontan crepuscolo,
mentre già nasce la novella aurora.

De' morti amori ancor le rose ridono
nelle canzoni e la pietade ordita
prega nel sacro arredo a cui la gracile
man della santa consumò le dita.

Il Tempo passa, ma nel marmo candida
palpita ancora calda alle percosse
la bella Ninfa, che stancò di Fidia
la mano e i morti popoli commosse.

Non men se l'ardua chiave intrudi ed agiti
nei giri arcani di ferrato scrigno,
senti del morto fabbro uscir lo spirito,
che ti parla così dal vecchio ordigno:

« Vivi nell'opra tua, garzon, se il vivere
ti piace e il viver breve anche t'è grave:
o in marmo o in tela o in un pensier recondito
o di mestizia in un lavor soave

« agita i giorni del tuo Tempo e semina
nella speranza i frutti del tuo cuore.
D'una pianta vitale all'ombra pallida
di cento vite rigermoglia il fiore. »

« Per quarant'anni parroco »

Questa nel vecchio sasso
D'un uom la storia, o grande Machiavello!
Ignoto oltre il cancello
Giace sepolto in un coi morti il tumulo
Nell'erba folta antica,
Che ondeggia ai colpi rigidi del vento:
E va l'amara ortica
Per l'obliato muro a piacimento.

Costui di stridi e lagrime
Non fe' sua gioia, nè macchiò le mani
Nel vil sangue del popolo,
Come sta scritto dei più chiari eroi:
Non arse ville, nè gli piacque il mobile
Trofeo dei penzolanti corpi umani,
Come si legge ne' volumi tuoi:
Non dei tiranni coll'oblique insidie
Il pallido coraggio
Sostenne e i nappi taciti di morte,
O crebbe illustre di natura oltraggio;
Povero prete, il suo latin col povero
Divise e il poco pane e l'umil sorte.

Di carte filosofiche
Non consumò nè raddoppiò volumi:
Nè dal suo labro balbettante uscirono
Dell'eloquenza i fiumi
D'oziosi grandi alto sollazzo e noia:
Predicò, benedisse, al capo languido
De' morenti arrecò l'ultima gioia,
Pregando a sè l'eguale in l'ultim'ora:
Cultor d'umili cose
Come chi per amor veglia e lavora
Nel picciol orto egli incurvò le pallide
Mani tra i rovi e suscitò le rose.

Se non parlan di lui le larghe pagine
Che il volgo bacia ed ama,
Se della rauca fama
Non vola alto il clangor, nostra è l'ingiuria:
Nostra che il falso orniamo
Ed ai superbi alziam templi di lauro,
Mentre la dolce ai vivi
Virtù nemmen sepolta adombra un ramo
Di lagrimosi ulivi.

Taccia l'insulsa istoria!
Tu sola, o santa poesia, sei vera,
Che il vivo senso delle morte cose
E i tenui affetti susciti
In mezzo all'ombre, ai sassi, alle nemiche
Care al Silenzio e d'ogni ben gelose
Invidiose ortiche.
Ove manchi il sospiro di Natura,
Irrigidite larve e di cuor vuote
Stan le passate immagini
Di questa labil vita, che si oscura
Di giorno in giorno in disperato oblìo.
Amor, luce di Dio, le scalda e scuote.

Sia gloria e luce all'ignorato atleta!
Se mai del pianto egli schiarì le torbide
Fonti e dei vivi alleggerì le spalle,
Per quante sciolse dalla rozza creta
De' suoi fratelli mistiche farfalle,
Per quel che disse e tacque
E che non scrisse, o grande Machiavello,
Al vergognoso avello
Sia pace e luce e gloria!

Di lui qual altro fu maggior poeta,
Di lui che tanto umano
Spirito strinse nelle sacre dita?
Che val la morta mano
D'un re che impugna un'asta irrugginita
Di fronte a questa carità serena
Che dei più ciechi osò guidare i passi?

Restino ai grandi i sassi;
Egli altro onor non brama
Di quel che colla man leggiera e piena
In mezzo all'erbe il grato april ricama.

L'agnellino dorme

Nell'ombra alta del frassino
Dove più l'erba è molle,
Dorme i sogni innocenti:

Sogna la balza morbida,
Il verde ampio del colle,
I giochi e l'acque garrule e lucenti.

Accanto bruca e vigila
La madre e sparsa giace
La greggia in suo riposo:

Mentre un sonar di fistole
Sveglia nell'erma pace
Dell'imminente sasso il Nume ascoso.

Dormi, agnellino! il semplice
Spirto frattanto ignori
Quel che prepara il cielo....

Or or giunse alla bettola
E cionca tra i pastori
Cieco d'un occhio un uom dal rosso pelo.

Tonda la faccia ed ilare,
Nude le braccia, a sghembo
Sul ciglio alza il cappello;

Mentre affilato luccica
Nel rovesciato lembo
Di sanguinosa tunica il coltello.

Sogna, agnellino, e dissipi
L'alterne orrende voci
A te pietoso il vento,

Perchè non scenda al misero
Tuo cor dei patti atroci
Nel traboccar dei nappi lo spavento.

Il sangue tuo discendere
Dovrà prezzo del vino,
Ma tu, lieto, nol sai....

Se non è dato il leggere
Nel prossimo destino,
Meglio è sognar così come tu fai.

Perchè superbo e misero
  Cerco al saper atroce
  Dell'avvenir la sorte?

Passan le liete immagini
  All'ombra della croce,
  Che sulla culla ci piantò la morte

Il contadino

(CANTILENA)

Di nostra vita sparge lentamente
Il mesto pan, più caro al ciel che agli uomini,
Il contadin paziente.
Al gelo, al sole, al monte, al colle, al piano
Si muove egual la bionda spiga a tessere
Del contadin la mano.
Quando beati sulla prima aurora
Sognano i ricchi nelle piume morbide,
Il contadin lavora.
Se avvampa agosto torrido la testa,
A freschi lidi i cittadini emigrano:
Il contadino resta.
Se la gragnuola stermina o più rara
Fa la messe, Epulone il ciel bestemmia:
Il contadin ripara.
Mentre dei campi, alle sfrenate voglie
D'una bella, il signor i frutti sperpera,
Il contadin raccoglie.
Raccoglie e pane e vino e biade e strame
Agli uomini e alle bestie e spesso, ah misero!
Il contadino ha fame.

Se di fortuna cangia la bandiera,
Fatti feroci i fortunati stridono:
Il contadino spera.
Mentre di Dio la provvidenza nega
Sardanapalo in suo supremo orgoglio,
Il contadino prega.
Per molte vie tu ville a te procacci,
O tesorier, ma non avanza fabbriche
Il contadin nè stracci.
Quando sente d'aver compiute l'ore
Di sua giornata, all'ospedal si strascica
Il contadino e muore.
Han sulle fosse i re della fortuna
Croci di marmo, di bronzo e di porfido:
Il contadin nessuna.

Conca alpina

Dentro il cóncavo
Della rupe umido seno,
Non più grande
D'una coppa il tuo s'espande
Specchio lucido sereno.

Il ciel nitido
Vi discioglie l'oltremare:
S'arde in ciel rossa una nuvola
Sangue pare.

Bella a sera
Nel tuo freddo orror ferrigno,
Quando incombe la bufera,
Quando trema sul macigno
Un sottil candor lunare.

Pari a questa
Piccioletta anima mia
La tua conca all'armonia
Apri tutta di natura.

Sotto i brividi
Della rigida tempesta
Senti il gelo
Che t'invade e che t'indura,
Umil conca d'acqua pura
Presso il cielo.

Il rosario della nonna

Pende dal chiodo sul guancial, di grani
fitto il rosario della nonna mia:
pende e sui sonni miei torbidi o vani
l'ombra distende pia.

Fanciullo il tintinnir mi piacque e il lento
volger di questa coronina antica;
e ancor quando la tocco ancor ne sento
uscir la voce amica

dei cari giorni e dei misteri santi,
che stanno ora confitti al vecchio muro:
che non temon di dotti e di pedanti
il perfido scongiuro.

Serban le perle le ancor calde impronte
delle tue dita, o nonna, ove passasti,
quando inchinata al tuo Signor la fronte
de' tuoi pensier più casti

gli svelavi i tesori intimi, arcani;
onde non morti ancor dopo molt'anni
come piccoli cor' battono i grani
pieni dei santi affanni.

Forse già tutte consumò le nude
ossa la terra e accanto al sasso pio
della tua tomba già forse si schiude
un fior che non è mio;

ma quello che fu tuo spirto immortale
palpita e vive in questo scapolare,
che il ciel congiunge colla terra e vale
per me più d'ogni altare.

Presso qui sta di gravi opere denso
un armadio di libri, che raduna
in poco il mare della scienza immenso
che sta sotto la luna;

che la ragione delle cose amara
mi distilla nel cerebro e l'essenza
com' acido purifica e rischiara
della volgar coscienza;

a cui, del capo urtando al vecchio legno,
chiedo la notte e chiedo il dì la sorte
del viver mio, ma invan chiedo — ed un segno
che plachi un po' la morte:

chè tutt' insieme il venerando stuolo
non fa più breccia, quando il cuore assale,
di quel che faccia lento un vermiciuolo
nel logoro scaffale....

Ma tu sol che ti tocchi una dolcezza
versi che definir non san le scuole:
scintilla amor e passa una carezza
su tutto ciò che duole.

Morremo e immota in suo rigor di sasso
starà dei saggi la ragion superba:
tu, povera umiltà, col picciol passo,
ove più dura e acerba

scende la via, sorreggi il piede e il fianco
alla languida vita; e sull'eterna
scala ove trema il pellegrin più stanco
innalzi una lucerna.

All' Italia

Madre ritorna, Italia,
Madre de' figli tuoi,
Lascia l'amor de' fatui
Ed adiposi eroi,
Che di lor ciancie assordano
I monti, i lidi, i piani:
Dai baci onde son viscide
Asciugati le mani.

Non più rugosa suocera
Di trapassati tempi
Vantar ti senta i palpiti
E gli ammuffiti esempi;
Ma d'una gente libera
Che i campi suoi lavora,
In guarnellin più semplice,
Ringiovanita nuora,

Ti vegga al sole, all'aria
Nudé le spalle e bruna
Tra messi d'oro e pampini
Coglier la tua fortuna.
Così forse pel Tevere
Di sangue ancor non rea
Venne l'antica Ausonia
Ad incontrar Enea.

Il vecchio elmo di Scipio,
Che ti stracciò la chioma,
Lascia alla morta polvere
Dell'infeconda Roma.
Sorgi, fanciulla, al tenero
Sospir d'un nuovo amore
Di nuove nozze a tessere
La veste tricolore.

Stesa la mano al vomero,
Cinta di fiori e spiche,
L'opere tue vendemmia
Sulle memorie antiche:
Forte dall'urne esauste
Di mutola rovina
Il risonante spirito
Aliti la fucina.

Se della lenta gondola
Già il dondolar ti piacque,
Dal lido a lidi incogniti
Ti chiama il ciel dell'acque
Novellamente a stendere
Le forti reti d'oro,
Che ad asciugar Venezia
Appese al Bucintoro.

Più che del flauto il morbido
Suon della luna ai rai,
Ti sia dolce la musica
De' striduli telai,
Sì che procace e cariche
D'oro le mani, il rude
Vicin non torni a ridere
Di tue bellezze ignude;

Nè de' tuoi cenci, o misera,
Schifi il tesoro immondo,
Che il freddo aspro sparpaglia
Per l'ampie vie del mondo:
Nè più muoia di lagrime
Sommersa la parola,
Che lieta nasce a Portici
Canzone o barcarola.

Ch'io vegga, ove la querula
Rana la morte insulta,
Uscir dai rovi indomiti
Della maremma inculta
Al tocco della giovane
Tua man gli aranci in fiore....
Oh chi mi vieta un agile
Sogno, un sospir d'amore?

Voi no, nell'armi attoniti
Irrugginiti eroi,
Voi no, rochi di fatue
Ciancie.... Chi parla a voi?
Ai baldi, ai forti, ai vergini
Cuori distende il canto
Oggi il poeta e mormora
Un requie al camposanto.

La capra ed io

Sovra la rupe aerea;
Dove non giunge mai
Foglio di stampa od orma d'esattore,
Soli tra spini e cardi
Tra le nebbie emergenti e i scialbi sassi
Siamo una capra ed io.

Non prati, non ovili,
Ma solamente burroni scoscesi
Fra cui serpeggia e luccica
Al sol d'un'acqua povera la striscia:
Intorno alto il silenzio
Scende nel lento scendere del giorno.

Io lei rimiro ed essa
Sui pie' diritta e rigida
Guarda il borghese ignoto che la guarda
E non sappiam che dire.
Qual scienza mai d'una barbara capra
Intese i biascicati sillogismi?

Del mio scarso viatico
 Porgo alla bestia un morsellin di pane,
 Che lieta il muso sporge
 E mangia e ancor ne chiede: io la cornuta
 Testa carezzo, chè già sento un nuovo
 Affetto entrarmi in seno.

O sacra forza d'un boccon di pane!
 Già in fondo agli occhi gialli
 Io veggo il lento fluttuar di un'anima
 Che mi ringrazia; parmi
 Che anche un pensier si snodi
 Tra la cornuta e l'uomo.

Un picciol suon non più che di zanzara
 È degli umani il dire
 In riva al mar ch'ogni pensiero asconde.
 Meglio parla il silenzio
 Degli occhi che una luce a noi riflettono
 Degli infiniti flutti.

« — Amici entrambi del deserto, i cari
 Verdi cerchiamo e l'ombre
 Dei più segreti boschi:
 Guardar nel fondo degli abissi e i cieli
 Correr col guardo è giubilo
 Comune — essa mi dice s'io l'intendo. —

« Se de' belati tuoi, fratel, l'ascoso
Senso non colgo, la pietà del cuore
Sento nel pan che dài.
Una sola bontà forse ne spinge
Per i sassi del mondo
Verso un fonte che scioglie i tristi arcani.

« Rotta questa di carne e d'unghie e d'ossa
Compagine diversa,
Nel ben comune scioglierem le voglie
Or impedite, e cara
In altri mondi men ricchi di mali
Sarà di questo incontro la memoria.

« Però ti prego, o senza-corni, stendi
La mano alla mammella
E un po' del latte mio spremi a ristoro
Della riarsa sete:
Chè più del pane è dolce
Il beneficio che si rende altrui. »

Obbediente all'amoroso invito
Porsi la mano e molle
Trassi alle labbra il tiepido tesoro.
Povera capra, addio!
Se Dio tien nota, ci vedremo all'ultimo
Di Giosafat in qualche ombra romita.

Perchè ride, marchesa?
Se tra gli umani irsuti arido è spesso
Il favellar e il vivere
Qual colpa n'ha la capra?
Qual colpa il servo suo, quando all'altero
Riso non ride e l'anima non trova?

La fanciulla benefica

Quando tu scendi al poveretto albergo
in man recando del tuo cor la manna,
ogni misero a te guarda e sorride
come ad angelo suo.

La madre cui la voce acuta strazia
del bambinel, che invan le batte il seno,
ti saluta: — Da qual discesa a noi
scala celeste, o buona?

Cercano i fantolini, alto levando
le mani picciolette, onde dal tergo
ti si spicchino l'ale e donde al crine
tanto splendor ti venga

inebriati al suon delle soavi
parole. Ed io, quando tu passi, anch'io
cerco, ma invan, dei molli pie' la molle
orma nel fango impressa:

chè un alito ti porta tra le case
e per le vie correnti, un caldo affanno
ti accende ai mali altrui, sì che non pesa
a te la tua persona.

— Addio! — ti gridan dalla soglia i ciechi
padri, che ascoltan trasognati il sole
sulla morta pupilla. — Addio, fanciulla.
bella siccome il sole!

In tua beltà tu scendi entro gli spiriti
chiusi nell'ombra, vision lucente,
scendi e vi lasci un pio calor di santo
raggio che d'alto piove.

Dal capezzal di gravi morbi afflitto
ti chiama e bianca a te volge la testa
la moribonda, quando vai pietosa
tra i molti letti in fila.

Sì, tu, come la mite entra di luna
luce per le finestre, ai molti mali
rechi un sorriso e ancor più dolce mesci
ai pianti umili il pianto.

Bontà, raggio di Dio, passa le pietre,
trapassa i cuori nel dolor sepolti,
di lei vivono i morti e in lei non muore
chi sen riveste e cinge.

Tu, perchè buona, fatta già sicura
tra noi mortali dubitosi e tardi
cammini innanzi e colla mano accesa
a noi rompi la via;

sì che possiamo nella triste valle
credere a un raggio dell'eterna Luce
e sul tuo piede rintracciar la meta
delle lontane cose.

Il fiume e la vita

Tu scorri e vai, tu fiume, alto sonando,
  Tra i rochi sassi nel silenzio vai:
  Donde partisti e quando
  E dove e perchè vai forse che il sai?

Tu mi risvegli e ti sento passare
  Pieno di pianti nel frigido letto:
  Alzo la testa, e se attendo, mi pare
  Che meco pianga, o vecchio poveretto,
  Perchè sei stanco di dover andare.

Mentre riposa ciascuna persona,
  Tu sol non cessi dal lungo tuo guaio:
  Fai nel passare una romba che suona
  Come il girar d'un immenso arcolaio,
  A cui la testa lenta si abbandona.

E lento mi abbandono sul guanciale,
Tornando ai sogni in cui tu piangi ancora.
Qual forza ne trascina entro il fatale
Corso del tempo e mai senza dimora
Uomini e fiumi in un destin uguale?

Tu scorri e vai, tu fiume, alto sonando,
Tra i rochi sassi nel silenzio vai:
Che vai tu domandando?
Segui tua forza che non resta mai.

*
* *

Nell'ombra d'un altissimo mistero
Nato dal pianto di fonte romita,
Sceso saltando per picciol sentiero
(Che per noi prende il nome della Vita)
Di balza in balza con rumor leggiero

Garrulo strepitasti, o fresco umore,
Di giovinezza tua cérulo e molle,
Ora questo baciando ora quel fiore
In un bel gioco tra le verdi zolle
(Che per noi prende il nome dell'Amore).

Dai caldi soli poi fatto vorace,
Più che d'acque lucente di tue spume,
Sprezzasti il verde dell'antica pace
Per penetrar gli abissi, avido fiume,
Portando guerra come ai forti piace.

Così si ruppe il giovanil tormento
Di questo cor contro le sorti cupe
Del viver nè temette lo spavento,
Che mugge ai piedi dell'aerea rupe,
Quando si sparse la gran forza al vento.

Tu scorri e vai, tu fiume, alto sonando,
Tra i rochi sassi nel silenzio vai:
Precipitar amando
È legge antica che non cangia mai.

*
* *

Fatta più saggia l'anima si stende
In più docile corso. Ama la riva
Dei campi ove più densa erra e discende
L'ombra dei salci e la canzon giuliva:
E lieta dona quel che lieta prende.

L'estate in noi si specchia e corre l'onda
In mezzo ai fiori e in mezzo all'erbe piena:
L'opra dell'uomo placida seconda
Quando ai molini le sue forze mena,
O d'antica città bacia la sponda.

I neri ponti dagli archi fuggenti
Gli ardui castelli e le ruvide mura
Senton l'istorie delle vecchie genti,
O sacro fiume, entro la notte oscura
Uscir dall'ombre de' tuoi fiotti lenti.

Le sente del poeta il mesto cuore,
Che ripieno di spiriti e leggende
Evoca i tempi e fa riscoccar l'ore
De' giorni morti, mentre il corso scende
Nella barca che porta il suo dolore.

Tu scorri e vai, tu fiume, alto sonando,
Tra i rochi sassi nel silenzio vai:
Proceder forte oprando
Questo ti salvi se di più non hai.

*
* *

Alle città siccome fresca vena
Scendi di vita a rinnovar la forza,
L'acqua tua lava il fango che avvelena
Le dimore dei vivi e l'aria ammorza
De' giorni tristi e della calda arena.

Così sognai recar fiume regale
Ai pigri affanni l'onda de' miei canti
Come tu scendi in tuo furor fatale:
Così coi versi flagellar sonanti
Il fango che sugli uomini più sale.

Gran sogno, ohimè... Già l'onda, ohimè, si lagna
D'esser poca allo sdegno... ohimè, già stanca
Nella maremma s'impaluda e stagna
L'acqua morta che pullula e che manca...
Già della morte il mare mi guadagna.

Tu scorri e vai, tu fiume, alto sonando,
Tra i rochi sassi nel silenzio vai:
Senza cercare il quando
Andiamo al fine che non manca mai.

A un generoso signore

Mugge dall'ampio casolar la mandra,
Che bianco fiume a te versa di latte,
Donde poi tragge il tuo castaldo un aureo
Fiume al palagio: ma ti sforzi invano
Esser contento. Oh perchè mai si adira
Coscienza quasi vergognosa e freme
Il cor, quando tu vedi a un pigro nume
Fumar dell'opra altrui la valle e il piano?

Balzan veloci i tuoi cavalli al caldo
Schioccare delle ferze e corre il suono
De' tuoi cocchi tra i pallidi tuguri,
Ove il popol si annida, ultimo gregge.
Ma se dall'alto ai neri tetti il guardo
Volgi, che stanno come pietre al sole,
Ah delle cose il tuo pensier ravvisa
L'intimo error e la spietata legge.

Non versa a te l'oblìo della menzogna
Il vin che invecchia nelle oscure celle,
Dolce vendemmia degli antichi tralci,
Che ruppe ai padri il tedio doloroso:
Nè al gioco cerchi o alla superflua mensa
O al tripudio di Venere danzante,
Come de' pari tuoi l'agile sciame,
Contro all'acerba Idea sonno e riposo.

No, tu sei giusto. L'armonia del vero
Suona com'arpa dall'esatte corde
Nel tuo spirto magnanimo ed aperto
Ai caldi venti dell'affetto. Il trono
Su cui ti diede di seder la sorte
Non per stolto dominio, e ben lo sai,
Fu a te largito o per sollazzo al volgo,
Ma sol per esser regalmente buono.

Tu sai come maturi entro il suo solco
L'opra dell'uomo, che non dorme al rezzo:
Sai come, esempio al pigro, anzi rampogna,
Il miel dall'arnia che più freme fili:
Rompe il sasso la stilla e schiude il ferro
Alla marmoree ninfe il passo e il volo:
Sai come scorra, spola entro il traliccio,
L'umana volontà dagli aurei fili.

Già di natura tra i più fitti arcani
Leggesti fanciulletto, allor che in traccia
Dei boschi andando e dei deserti monti,
T'era saggia maestra la formica.
Allor ti apparve l'inquieto affanno
Delle cose operanti ed il segreto
Della Vita, che a palmo invidia a palmo
Il campo al ferreo pie' della Nemica.

Fu tuo dolor la stretta onde si duole
Nella viscida ragna il moscherino
E del morente grillo entro la tana
Miserasti tu placido la sorte:
Tu non del tuo, ma del dolore altrui
Doloroso ti muovi e guardi e temi
Non il tuo danno, ma l'ingiuria e il fato
Che all'umil giusto fa men giusto il forte.

Già con medica man indi mirasti
Degli anni in sul fiorir (quando più scorre
Amore ai sensi rugiadoso e molle)
A far incontro al Mal colpi leggiadri:
Sì che l'opra si spande, e come il sole
Spazza la nebbia in fondo alla palude,
È luce ove tu scendi, è vita, è pace,
È perdono, è sorriso almo di madri.

E a te letizia corre incontro e ride,
Se dal palagio tra gli scossi campi
Al lavor de' tuoi servi arrechi il dono
Della parola che le voglie esorta.
Oprar con loro anche t'è bello e senti,
Quando poi siedi co' tuoi figli a mensa,
Uscir dal pane un pio savor di fame
Ai denti ignota della gente morta.

Il cantoniere

Col suon corrente la muta frangono
notte le ruote. Accusa il fischio
spaventevol la macchina che arriva,
che brace e fumo vomita.

Passan sui piani, ove la candida
neve dimora, le calde macchie
del sangue, che dall'orbite i fanali
biechi nell'ombra versano.

Passa ed il lento sonno e la tiepida
dolcezza rompe dei baci, o tenera
sposa, che voli al sospirato amplesso,
un bianco lume vivido,

che getta un rapido saluto e rapido
cade nel perso aere.... Morbida
reclini in seno al tuo diletto e sogni
nella rapita immagine

una casetta sogni di candide
nevi ricolma e un fuoco e un palpito
d'amor nella silente erma campagna
e senza fine un giubilo;

una casetta che april di glicini
circondi e irraggi il sol di fulgidi
elitropi sull'orlo d'una verde
ombrosa solitudine!

Stan nelle valli coi bruni vertici
al ciel le chiese; lucenti si aprono
agli ozî dei palagi l'alte porte;
le ville ai poggi ridono:

Gridano i borghi vivi del fremito
dell'arte: Invidia agita ed Odio
le case sparse nel fecondo piano,
che al mio fuggir s'involano:

Tu, guardiano, pago alla povera
capanna, al segno fisso, propizio
genio custode dei destini erranti,
ai nostri sogni vigili:

ai nostri affanni vigili; e principi
rendi e tesori securi ai popoli,
tu la coscienza che giammai non dorme,
tu dell'amor un palpito.

Passan le genti innanzi e sfuggono
come ombre labili in acqua tremula:
nei carri alati van gemiti e canti,
vanno le cure e tornano;

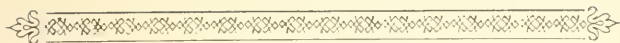
pazze alla meta le voglie corrono,
corron sdraiate molli e trionfano
le viaggianti vanità più stolte;
tu sol, tu resti assiduo.

Al raggio fervido del sol, al perfido
urlar del vento, ai geli, al piovere
dell'irte nevi, a te pur sempre eguale,
la tua bandiera sventoli.

Non gloria il drappo all'aria sventola
(non è di sangue lordo e di lagrime)
non rauca stride la cornetta a strepito
di morte.... Al ben degli uomini

sacra d'un uomo sta la miseria,
sacro il dovere che sorge rigido
contro la fame. Ignoto ai vivi e al tempo
di te che resta? — Un numero.

Parte II.

LE VAGANTI IMMAGINI

Cantilene di Natale

I.

Vorrei, se fossi il Re delle magie,
Stender stanotte un bianco ampio mantello
Di neve sopra i tetti e per le vie
E in ogni casa alzare un focherello.

Al suon di pastorali melodie
Andrei pel mondo in groppa a un asinello
A scongiurar gli affanni e l'altre arpie,
Che stridono l'ingiuria al poverello.

Tornar farei gli arcangeli dei morti
A rendere alle madri lagrimanti
Con un sorriso i pargoli risorti:

E a quanti sono derelitti amanti,
A quanti sono generosi e forti
Farei nel core gli amorosi incanti.

II.

Allora, o verga magica, vorrei
Stender lunga una tavola imbandita
A fiori, a lumi, a lucidi trofei,
Colma d'ogni allegrezza più squisita.

E Siri e Turchi ed Arabi e Giudei,
Misti al popol di Cristo che ne invita,
E ciechi e vecchi logori vedrei
Inebriarsi a una seconda vita.

O festa lunga fino all'orizzonte!
Verrian dal mar le navi pellegrine,
Verrian dai campi i miseri e dal monte,

Verrian gli afflitti e l'anime meschine,
Ch'han la vergogna ed il delitto in fronte,
A chieder grazia, disciogliendo il crine.

III.

Al nuovo cenno si aprirebbe il coro
Del paradiso e giù dagli sgabelli
Vedrei scendere i santi in veste d'oro
Luminose le barbe ed i capelli.

In litania d'amor, nel concistoro
S'udrian cantar cogli esuli fratelli:
IN TERRA PAX, IN TERRA PAX.... e a loro
Dal cimiter rispondere gli avelli.

E rose e perle e di mille colori
Le gioie spargerei sul mio cammino,
Adornando di lauro ogni stamberga.

Quando il gallo cantasse a mattutino,
Vedreste, o bimbi, un gran giardino a fiori,
E tramutato il mondo in Norimberga.

IV.

Stanotte a mezzanotte, quando spunta
La dicembrina luna,
Andiam, devoti amici, sulla punta
De' piedi a meditar presso una cuna.

Nel tenero sorriso
De' bimbi che riposano
È in terra un luccicar di paradiso.

A mezzanotte fra tintinni e canti
Per una liscia scalinata d'oro,
Scende nei sogni loro
Iddio con tutti i santi.

***

Se Dio tu cerchi invan nella morente
Speranza dei mortali,
E stanche in ciel va dibattendo l'ali
La superba ragion che il dubbio espia,
Oh credi almeno a questa poesia!
Fin che sorride un piccol innocente
Nei sogni della culla,
È Dio che dolcemente
Colla ragion dei padri si trastulla.

La chiesetta

Sul sasso ignuda sta, carca le spalle
D'anni e di doglie la chiesetta antica;
Dal fondo guarda a lei tutta la valle,
Come tu pensi alla lontana amica.
Apresi a stento un praticel davanti
Tra gli orli dell'abisso e il vecchio muro,
Che le scosse sentì di non so quanti
Secoli e sta di sua bontà sicuro.
Una sola è la squilla, agli echi tutti
Nota del monte e povero è l'altare:
Un Cristo piange il suo dolor dai brutti
Occhi tra ceri stanchi d'aspettare.
Aspetta stanco anch'esso un cataletto
Che un qualche morto a scuoterlo si muova...
Per l'ampia soglia luminoso e schietto
Entra il sol, entra il vento, entra la piova,
Entra del fieno l'alito e dei fiori,
Entran le rondinelle, entrano i cuori.

Canzonette di primavera

I.

La bella primavera, o cittadini,
Di violette adorna,
Ecco tra noi ritorna.
April l'accoglierà ne' suoi giardini
E sotto i pergolati
Di fresco inghirlandati.

Uscite ad incontrarla, o quanti siete
Belle fanciulle e quanti
Desiderosi amanti:
E voi, che vecchi stanchi, non potete
Discendere le scale,
Correte al davanzale.

Ella sen vien di molli aure vestita
Nei rugiadosi umori
Il sen colmo di fiori:
E dove passa colle rosee dita
Crolla le siepi e scioglie
Del mandorlo le foglie.

S'increspa il flutto e brilla
  Bianco nel prato il torrentel; sul clivo
  S'illumina ogni villa.
Andiamo ad incontrare,
  O cittadini, in lungo stuol giulivo
  Le rondini sul mare.

II.

Di raggi d'oro il sole
  Rallegra le finestre:
E dalle stalle fuggono le fole,
Che le comari al novellar maestre
  Allungan, quando fiocca,
  Sul filo della rocca.

S'apre il mattin. D'argento,
  Fanciulla, è l'alba e ride:
Tu la mantiglia sciorinando al vento,
Scoti la polve e le lusinghe infide,
  Che in mezzo a false rose
  Il carneval vi pose.

O mio dolore assorto.
O miei pensieri bruni,
Itene fuor, libratevi nell'orto
A far bisbiglio tra le siepi e i pruni:
E vi trasformi il sole
In rose ed in viole.

Il maestro contento

Purchè d'inverno il fuoco non mi manchi
E un botticel nell'angol del camino,
Mi creda, professor, rinuncio ai banchi
Dove lei spiega il greco ed il latino.

Che vuole? l'aria è pura alla campagna
E sdrucciola dai monti imbalsamata:
Il sole, grazie a Dio, non si sparagna
Nell'abbaino un tanto la fiammata:

Ma schiara i muri ed entra da padrone
Ad asciugar i travicei tarlati,
Scaldando l'ali d'oro a una legione
Di farfalle, che brillano sui prati.

Esco al mattin, ove qua e là si perde
Un sentierol che mena alla ventura
Fra due file di salici e nel verde
Delle foglie che fremon la frescura.

Vado lungo il sentier, la mente e il cuore
Che svolazzano via secondo l'estro,
Finchè dal campanil, sonando, l'ore
À scuola non invitino il maestro.

Ritorno e avvien talvolta che da un denso
Cespuglio io tragga i renitenti fuori.
Ma del cespuglio, quando ben ci penso,
Siam noi le spine ed essi sono i fiori.

Son cento insieme, ma trecento, mille
Se parlano e fra tanto ondeggiamento
Di teste bionde spiccan le pupille,
Come lucciole in campo di frumento.

E quando al cicalio segue la pia
Cantilena al gran Padre dei bambini,
È inutil, professor, ch'ella mi stia
A citarmi i suoi Greci e i suoi Latini;

Allora provo — e piango — un senso nuovo
Come se navigassi in un gran mare....
Un non so che, mi scusi, che non trovo
Nei libri che m'han fatto studiare.

Fra quei piccini dalle mani ladre,
Dai musi tinti e che non taccion mai,
Vi son di quei che chiamano la madre
Ita lontana, assai lontana, assai....

Vi son cervelli modellati a stampo
Dei crani d'una volta e ingegni vivi
In cui divin guizza talora un lampo....
È il pan che manca che li fa cattivi.

Io penso (se tra i banchi una lacuna
Ricorda un saggio che morì giocando)
Che mal si resta a specular la bruna
Ora di morte e a ritardarne il quando.

Bello il morir, quando s'ignora il mondo,
Piegando come un uccellin la testa,
E il funeral, spettacolo giocondo,
Si fa con fiori e le campane a festa.

Qui nel mio seggio in legno di castagno
Io sono quel che son, nè i birbi sanno
Che sol trecento e trentatre guadagno
Lirette magre quanto lungo è l'anno.

Non sanno i punti che nel vecchio tema
Dello sdruscito ferraiol ricamo:
E note son che valgono il poema,
Come fa lei coi classici, mettiamo.

A sera — il luogo è bello — entro un tranquillo
Vial divago al cimiter pian piano;
Brillan le stelle, si riscuote il grillo
E dei fanciulli il chiasso da lontano.

Sì, quando un giorno essi diranno (il volto
Fisso al cancello l'uno all'altro in spalla)
— L'han sepolto laggiù, l'hanno sepolto.... —
Io dal cespuglio balzerò farfalla.

La villetta chiusa

Chiusa e muta ogni finestra
Sta il casino abbandonato
Nel giardin giallo di foglie:
Il novembre sulle soglie
E sul verde assiderato
Pioggia e neve insiem balestra.

La vagante e già sì spessa
Di profumi ampia liana
Cade affranta lungo il muro:
Nel bacin di marmo muro
Più non mesce la fontana
L'onda a specchio di sè stessa.

Freddo versa l'occidente
Un chiaror quasi lunare
Sul balcone delle rose:
Stanno immemori le cose
Tra i lenzuoli ad aspettare
Nell'interno oscuro, algente.

Tornerà l'aprile in fiore,
Sarà lieta ancor la gronda
De' tuoi gridi, o rondinella:
Al balcone ancor più bella
Tornerai, signora bionda,
Al fiorir d'un nuovo amore.

Ma in un cuore già fiorito,
Se il crudel dubbio si avanza,
E la fe' muore di gelo,
Più non torna amico il cielo,
Più non si apre alla speranza
Un amore intirizzito.

Dopo la pioggia

Fra i corni della Grigna apresi e pare
Una scena di mare umido il ciel:
E l'aria vaporosa
Come sul corpo di novella sposa
Cinge alla vetta rugiadosa un vel.

Scendon le nubi che trasporta il vento,
Lasciando un lento strascico regal
Che s'imporpora al sole:
Si screzia nel color delle viole
Il trasparente lembo boreal.

Dentro le valli a corsa si allontana
E si rintana il carro aspro del tuon.
Qui salta ilare il fonte
Che fa la barba bianca al vecchio monte.
Empiendo il sasso d'un pazzo frastuon.

O ristorati dall'iniquo caldo,
O di smeraldo o prati, o vigne, o bel
Poggio di folti ulivi.
Alfin vi vedo morbidi e giulivi
Della frescura che a voi diede il ciel.

Io no, che sempre sitibondo e roco,
Dall'alto invoco un refrigerio al cor:
Ma per mutar di vento,
Raccolto appena il desiderio, sento
Che torna in polve il desiderio ancor.

Il funerale del povero

Il morto passa in mezzo al rumor grande
Della città, che brulica e non sente
La voce che dal feretro si spande....
Ad altre cose ha da pensar la gente.

La gente? — butta la spregiata creta
Nell'angolo dei cocci e passa via.
Oh ch'io ti segua, io sol, zoppo poeta,
Col mio rosario e colla fede mia:

« Ave, corpo mortal, in cui piangea
Tra duri ceppi l'anima divina,
O rozzo vaso d'un'eterna Idea,
O diroccato altar, ave, o rovina!

« Ave, spirto immortale, che s'inciela
A terger l'ali in più sereni amori,
O sfuggita da sozza ragnatela
Farfalla nata per gli eterni fiori.

« Tu scendesti una notte al lume bianco
Degli astri in mezzo ai campi, ove ti accolse
La madre poverina entro il suo fianco;
Poi de' suoi baci tiepidi ti avvolse....

« Era di sangue e latte il picciol viso,
La bocca era una fragola vermiglia:
Il cor nel dolce mar degli occhi fiso,
Tutta stringendo in te la sua famiglia.

« Contemplò la tua mamma una gioconda
Serenità che valica i confini
Della mente e che i sensi umani innonda;
Amor ti sprimacciò gli stracci lini.

« Di tua magrezza vergognoso al sole
Quindi posando sul materno petto,
Nel bel canto imparasti le parole,
Che schiudono le porte all'intelletto.

« Poi corresti, fanciul, scalzo nel giallo
Frumento a fare l'eco alla cicala,
E a te dalla cascina ilare il gallo
Rispondea starnazzando sulla scala.

« Natura, al poverin sempre gentile,
T'empiè di bacche le siepi e di more,
Nè mai ti rifiutò del lieto aprile
Un bel raggio e d'un prato il più bel fiore.

« Te respinto dagli usci alfin raccoglie
Nelle sue braccia e t'offre un cataletto
Entro un lettuccio squallido di foglie
Pur dianzi cadute a farti il letto.

« E ancora, o Madre pia, culli i tuoi morti
A un modo istesso e il nome non ne chiedi:
Di pratoline e di virgulti smorti
A tutti una ghirlanda alfin concedi.

« Ave, corpo mortal, in cui piangea
Tra duri ceppi l'Anima divina,
O rozzo vaso d'un'eterna Idea,
O diroccato altar, ave, o rovina! »

Il fabbro

Tra i muti casolari odi frequente
il suono che rimbalza sull'incude:
è Bellincion, che colle braccia nude
batte il ferro rovente.
Ei sta fosco Vulcan da mane a sera
al mantice, al martel, alla tenaglia;
batte, inchioda, arroventa, il ferro scaglia
rosso nell'acqua nera.
Copron serrami e toppe aspre e ferraglie
l'affumicata volta della muda:
ansa la vampa sulla carne ignuda
le sue stridenti scaglie.
Grida al compagno e cade in una dura
danza la solfa delle salde braccia:
tuona il martel, che rompere minaccia
le costole a natura.
Se il vino canta e scalda il sentimento,
piomban sì giusti i colpi del martello,
che la torre merlata del castello
balla sul fondamento.
Quindi egli siede ai caldi occhi del sole
sull'uscio e in così grasse risa il pane
accompagna che fuggono lontane
le donne alle sue fole.

Oppur si piglia in braccio o sui ginocchi
un suo vezzoso bambinel di latte:
e le morbidi incudini gli batte,
soffiandogli negli occhi.
Dell'uom barbuto e nero il picciol fiore
mitiga i sensi e le parole audaci:
scendon spesse carezze e scendon baci
che fan rovente il cuore.

I vecchietti

— Quanti anni son passati, Anselmo? venti
trent'anni che si viene insiem noi due
a goder questo fresco?
— Se ti senti
ancor padrone delle gambe tue,
o che importano i venti ed i trent'anni?
ognun si aggiusta colle forze sue.
— Sta ben! ma Giovannin non è Giovanni;
e settant'anni sulla gobba un peso
sono che pesa settecento affanni.
— Settanta è un bel fardello, ben inteso....
— Or ti zoppica il pie'....
— Ti manca il fiato:
— L'occhio ti trema dalla luce offeso:
— Le ragazze non sanno che sei nato:
— D'accordo.... le ragazze. Oh che vorresti
che inseguissero quello ch'è scappato?
— Di dosso, gua', ti cascano le vesti:
— E gli scalini? un sito non c'è dove
non sian tropp'alti, orribili, molesti.
— Se fai di camminar tre o quattro prove,
sudi in gennaio e ghiacci sotto il sole:
è brutto quando è bello e quando piove.

— Per me il difficil sta nelle parole:
penso a curato e dico cardinale,
e la gente non sa quel ch'uno vuole.
— E le gazzette?
— Se le stampan male!
— E quel che stampan?
— È l'ira di Dio
d'ogni ordine politico e morale.
— Non è che un litigar sul tuo sul mio,
di cani e gatti un odio vergognoso.
— E le leggi?
— Le leggi un arruffio.
— Davanti a questo vivere odioso,
se l'impiccarsi un'eresia non fosse,
cosa indegna d'un uomo religioso,
guarda m'impicc.... uh! uh!
— Gianni, che tosse!
e che ci fai?
— È un mese che la curo.
— Provasti le pastiglie Delafosse?
— Fanno bene?
— È il rimedio più sicuro.
— Dove si piglian?
— Sai, quello speziale
che sta vicino a San Giovan sul Muro......
— Corro. Non vo' che invecchi, io, questo male.

Le due poesie

— Buon dì, signor Maestro.
— Bravo, sei tu, Marcello?
e a quando queste nozze?
— A quando? Iddio lo sa.
Son disperato e temo già d'esser fritto e bello
spacciato.
— O che mi dici?
— Che l'è un'iniquità.
S'è messa sui puntigli, mi fa le brutte scene:
dice che non mi vuole e non vuol dir perchè.
— Un caso grave insomma. Però tu le vuoi bene.
— Lo cerchi come il mio un altro ben se c'è.
— Ci vai?
— La non mi guarda.
— Scrivi una bella lettera,
in cui le tue ragioni esponi come va.
Le dici che tu l'ami, che sei disposto.... eccettera....
a far ogni promessa.
— Sta bene, ma c'è un ma.
Lei sa come si scrive noi dotti poverini;
il nome o bene o male un te lo mette giù;
ma il core ti s'impiglia in mezzo a quegli uncini
per poco che tu voglia estenderti di più.
Se lei me la scrivesse la lettera?

— Ti pare?
e che le devo dire?
— Ma scriverla per me.
— S'intende, la tua Lisa non te la vo' rubare.
— Le dica che fa male, che una ragion non c'è.

Le dica che non dormo da dieci notte intere,
che così non la posso durare un pezzo ancor;
che se proprio si ostina e non mi vuol vedere
io.... io.... per quanto è vero che credo nel Signor,

io che ho già la febbre e l'anima avvilita
uno di questi giorni una pazzia farò:
o che mi ammazzo...
— Aspetta che trovo una matita:
— o ammazzo lei, capisce?
— Lisa? ammazzarla? oibò!

— Se buono sono e tenero, non c'è ragion, perdio,
che come un can soffrire mi facciano così:
e se c'è qualche terzo che tocca ciò ch'è mio,
scriva pure che come mi vede adesso qui,

non ho paura. Venga colle ragioni sue,
foss'anche il brigadiere, in un campo quaggiù.
Scriva che, se li trovo, li ammazzo tutti e due,
come due can' li ammazzo.
— È amor questo, Gesù?

O falso è Metastasio od io son rimbambito
senza capir un'acca di quel che sia l'amor.
— Ora però ha capito.
— Capito, arcicapito.
— Li ammazzo tutt'e due.
— *Accetta, o bella, un fior!*

— Se non mi farà piangere, morir di crepacuore,
se ancora la mi stende con cortesia la man,
non più vino e bestemmie, ma sol casa ed amore
sarò per lei, paziente, onesto cristian:

dica che tutti gli angeli non valgono un capello
della mia Lisa e un bacio di lei vale per me
il sol, il paradiso....
— ... la luna... tu bel bello
mi fai scrivere un libro.
— Ma lei saprà cos'è
questo tormento e a lei non manca la grammatica.
E Dio la benedica, Maestro; tornerò.

— Addio: ma in queste cose che conta è più la pratica,
la pratica, la pratica, ahimè, che più non ho.

O divo Metastasio, ed io son rimbambito,
credendo che una cosa fosse così così
tra il chiaro della luna e il giùggiolo candito,
Amore... C'ingannammo: e t'ingannai, Mimì.

Perdona alla grammatica, perdona anche ai poeti,
mia vecchia, e facciam voti che si rinasca ancor.
Ma se si torna a nascere, restiamo analfabeti,
perchè l'altra non guasti la poesia del cuor.

La sartina

— Aiuto, aiuto, olà.... di qua.... correte,
S'è buttata nell'acqua una ragazza.

— O poverina! com'ha fatto? è pazza?

— Sarà la storia solita, sapete.

— La portan fuori.
— Bravo il bersagliere!
— È morta?
— Vuol spirare ogni momento.
— Indietro.... per di qua.... fate piacere,
— O Signor benedetto, che spavento!

— L'avete vista?
— O Vergine dolorata,
Ha un viso bianco come un pannolino.

— Fa la sartina ed era innamorata
D'un zerbinotto.
— È morta?
— Il signorino,
Quando fu stufo ha dato un bel saluto
(È la solita storia!) alla biondina.

— Per divertirsi è buona la sartina,
Ma si sposa il vestito di velluto

— Gliel'ha scritto.

— E la Clelia?

— Nulla ha detto.

Pareva anzi, a vederla, indifferente:
Se il traditor le aveva il pugnaletto
Ficcato in core, che ci fa la gente?

— Stette tranquilla tutto il giorno. A scuola
Andò siccome il solito: non dette
Alcun segno di smanie o di vendette,
E a casa non ne disse una parola.

— Cenò colla sua mamma; e quando questa
Fu andata a letto, scese sullo spalto
Ch'era già buio.... e raccolta la vesta,
Si buttò dentro l'acqua con un salto.

Ghirlanda di spose

ANNETTA.

Come si spicca dal composto nido,
E sfida a vol la rondinella il mare,
Tratta così da un amoroso grido,
« O mamma, dice, lasciami volare. »

Ma non tutta sen va, credi, da questa
Soglia paterna. Assai frequente inganno
Tornerà dopo a popolar la mesta
Ombra dell'ore meste che verranno.

La vedrai vagolar genio sereno
Tra le chiuse pareti ancor rimasa,
Chè gli occhi la ritengono, ed è pieno
Della sua voce ogni angol della casa.

Se una canzon nell'aer conosciuta
L'orecchio a un tratto e l'alma ti percote,
La rivedrai dove solea, seduta
Trar dall'arguto cembalo le note.

Nè mai scomparirà nella infinita
Lontananza per cui par che si cali,
O quando più ti sembrerà sparita,
Più in cuore sentirai che batte l'ali.

Fortuna a lei! pellegrinando trova
Nel suo cammin fiorita orma perenne,
Dove passò già la materna prova,
Dove la tua preghiera la prevenne.

Onde vedrem rigermogliar gli esempi
Di tue virtù nella seconda aiuola,
E pe' figliuoli suoi scender nei tempi
Dell'antica onestà la lunga scuola.

Così si stringe la catena umana
Tra i padri e i figli, e a vincere l'oblio
Così dei morti vive in noi la vana
Ombra, e si torna tutti intorno a Dio.

ANGELINA.

Madonna, a cui degli Angeli è il bel nome
e l'innocente riso,
s'io possedessi il delicato stile,
onde vanno lodate ancor le chiome
di Laura e lo saranno eternamente,
faria di voi, Madonna innamorata,
innamorar la gente.

Un lieto spiritel d'amor gentile
saltò nel core a Quei che in voi si specchia
come in sua dolce stella;
mentre che passa il giovinetto aprile,
ite al trionfo dell'amor, voi bella
ed egli forte di virtute onesta:
ite e vi accolga nel suo caldo raggio
padre fecondo il Maggio.

Se ciò Ragione con Amor comanda,
altro non resta a noi
che il coglier fiori e fare una ghirlanda.

ELDA.

Tu che dipingi, Elda gentil, più belli
I fiori che non fa l'april nei prati,
Elda gentil, rival di Primavera,
Cingi, corona ai teneri capelli,
Oggi i bei fiori di tua giovinezza:
Così tratta d'amore alla carezza,
Vai dall'arte che finge all'arte vera.

Un'antica speranza a te il bel verde
Concede: il bianco e il rosa
Ridon nell'alma ove l'amor riposa.
A te il sereno brilla
Nell'infinito mar della pupilla,
E se un guardo, un pensier passa e ti tocca
La porpora trabocca.

Quanti colori a Te diede Natura
E quanta luce e qual splendor del Bello!
Io sogno il quadro della nostra vita
Pinto da te con morbido pennello
Sopra la tela da un poeta ordita.

Così vide, sognando, Rafaello
 Le sue *Famiglie* colorite in cielo,
 Ma più di lui beata
 Tu la *Madre* sarai ch'egli ha sognata.

MARIA.

O ridente Maria, picciolo albergo
come alveare ove l'industria e l'arte
alzan piccioli lari, ove si accosta
il desiderio a mendicar sommesso
e frettoloso vi fiammeggia il sole,
queste le nostre case. Alla finestra
ove per uso sederai traendo
il filo entro la chiara onda del giorno
l'ore vedrai discendere graziose
come foglie da scossi alberi al vento
sulla tua testa e sul tuo cor, Maria,
e te beata! — Il cielo innanzi aperto
una picciola selva ivi raccolta
sul davanzal e giù nel sottoposto
giardin il verde tremulo che sale
dolce al guardo teatro e alla speranza:
il saltellar, il cicalar perduto
dei passeri sul tetto allor che scende
pien di pace il meriggio; e il suon d'un passo
che ritorna improvviso a te le care
queste saranno ripetute gioie
che, traboccando, non sa dar la spuma
del profano piacer.

Altre dell'ara
domestica languir lascian la fiamma
vestali dissipate: ad altre il gioco
piace e la mesta vanità di un'ora
agitata ove più ferve il periglio
men di pugnar che d'esser vinte altere:
Tu, sacrata dal pio raggio materno,
uscita or or dalle materne dita,
farai tua festa il governar, succinta
Penelope al mattin, in pria che l'ora
entri a rider d'entrambi: e poi col canto
non meno sgombrerai dagli occhi altrui
che dagli angoli intorno la tristezza:
finchè non torni ripercosso in molte
labbra il tuo riso tenero nascente
a far la casa risonar del padre,
come al sol che li scalda alzano i nidi
un mormorio che tutto agita il bosco.

CHIARINA.

Tu sei nostra e benchè novembre oscuri
la stagione, mi par che primavera
rida e trascorra sulle balze e in vetta
del Resegone. Un'altra rondinella
nunzia di un nuovo april pel nostro cuore
batte al balcone della vecchia casa
e cerca un luogo dell'amica gronda
per farvi il nido. Ecco la mamma
accorre ed apre la finestra e chiama
tutti i bimbi di casa a farle festa;
perchè beata è per proverbio antico
quella casa ove ricca è la cornice
di molti nidi edificati in fila.

ADA.

A poeta d'amor bastan gl'indizi
che traspaion dagli occhi di felice
sposa, quando all'altar tra lieta e mesta
porge la mano all'uom che a sè la tragge
entro l'orbita sua. Basta al poeta
saper che l'uom ch'oggi ritorna sposo
è poeta anche lui quando lo tocca
un affetto gentile, un dolce sguardo,
un sorriso in cui rida un'alta idea:
e per genio natio, per lunga scuola
sa del bene e del mal rigidamente
pesare i frutti e l'Onestà s'è fatta
idolo in cor. Oh bella, oh grande a lui
è la festa d'amor! a lui vicina
in sicura speranza attenda e guardi
come in un sogno estatica la donna,
che mise in serbo per il dì che giunse
i più rosei pensier e le più caste
grazie di giovinezza, onde sull'alba
vuol cominciare a tessere la tela
che Amor segreto in bei ricami ordia.

ERMINIA.

In questo grande rovinar di troni
e di scettri tarlati è ancor la Donna
per la grazia di Dio nostra regina,
che la man disarmata alza e comanda,
domina i forti, gli umili redime,
eccita i vili e ne' suoi figli incide
l'eterne leggi dell'amor, la fede,
il vigore dell'animo, la santa
carità che consola e che perdona.
Ecco lo scettro che quest'oggi ha posto
nella sua man lo sposo a cui non spiacque
d'abdicar a' suoi piedi i privilegi
del cavalier errante. Ei sa che regna
bene chi regna d'una donna in cuore
e non chiede di più. Non ci sottragga
dunque, o regina, il fascino gentile
della sua grazia. La bontà, che tanta
luce diffuse in questa casa e tanto
bella rifulse nel candor degli anni
suoi giovanili, oh ci ritorni ancora
più luminosa e sia la miglior gemma
nel diadema della sposa! In essa,
come in perpetuo sol, guardi non pure

chi s'accompagna a lei lungo il viaggio,
ma quanti sono poveretti sparsi
lungo la strada e sia spettacol caro
alle madri, alle timide fanciulle,
che hanno paura, ed anche ai vecchi amici
che ripiglian la fede ogni qualvolta
vedon passare una bontà felice.

Una lezione di lingua

O signorina, la domanda è tale
(diceva un giorno il dotto professore)
che m'imbarazza. — *Che cos'è l'amore?*
È un astratto, che spesso però vale

più del concreto: è voce originale
e derivata a un tempo: è di candore
sinonimo, ma più d'uno scrittore
l'usa come espressione d'ogni male.

Lei, così bella, me lo può usare
come *gioia*, *speranza*, *confidenza*
ed anche come *vivido entusiasmo*...

Per me che son lì lì per invecchiare,
quando amore non suona reticenza,
se non sbaglio, non è che un pleonasmo.

In Duomo

Quoniam tu solus Dominus. — O grave
nota del cantofermo, che risuoni
sotto le vòlte dell'acuta nave!
Intanto muore il sol sui finestroni.

Alcun risponde con lunghissim'ave
dall'istoriata cupola, ed i suoni
ti piovono nel cuore ed al soave
meditare la testa ecco abbandoni.

Odi il bisbiglio, che di sotto fanno
i trapassati e son passati tanti!
odi e non sai chi al pianger ti strascina.

Quando, finito il melodioso affanno
dei salmi, sorgi, chiederesti ai santi
una nicchia per te.... anche piccina.

Una lezione di pedagogia

Legga Plutarco e Quintilian, se vuole
intorno all'Educar farsi un pensiero:
legga Seneca e legga delle scuole
moderne il Kant, filosofo severo.

Il Bain, lo Spencer, ch'è da solo un sole,
Froebel, che pose un fondamento vero,
Gerard, il Lambruschin, che alle parole
sempre accompagna un animo sincero.

Questi ed altri daran notizie e lumi
a procacciar quella moral sapienza
onde s'informa il bravo Educatore.

Che se di consultar questi volumi
non ha tempo o le manca la pazienza,
si contenti dell'indice del cuore.

Un sonetto dell'avvenire

Fosforo biondo e candida albumina
portati a un certo grado di calore,
non senza qualche parte zuccherina,
ecco quel che fin qui fu detto Amore.

Soave secrezion d'emoglobina,
se alla miscela prestano il sapore
le tue carezze, o dolce gelatina,
precipita il fenomeno sul cuore.

Quando combina gli atomi omogenei,
non altro fine si propon Natura
che di produrre una vital molecola.

Il palpito dell'anima? — è una pura
fermentazione di laboratorio:
e il resto un gioco di Camera oscura.

L'Acqua e il Sasso

Dice l'Acqua al Sasso: — Io garrula
Rompo al monte gli aspri fianchi,
Fresca scendo ai campi, agli aridi
Cespuglietti, ai fiori stanchi:
Di mia voce apro il silenzio
Delle valli e rido al cielo:
Sempre lieta ad un'incognita
Meta io scivolo ed anelo.
Quando mai tu muovi un passo?
Nel mio corso io sono il simbolo
Del progresso che si avanza....

— Ed io sono la Costanza! —
In suo cor brontola il Sasso.

Il Sorriso

(*Duetto per Mandolino e Chitarra*)

IL MANDOLINO - Ridi, sorridi, Carolina: il riso
Al cuore è un elisir soave....

LA CHITARRA - e buon.

IL MANDOLINO - Più dei colori d'un lieto viso,
Più che la pallida malinconia,
Che l'occhio ottenebra talvolta a sera
Della pensosa padrona mia,
Più che la bionda treccia o la nera,
O Carolina, amo il sorriso.
Ridi, sorridi, mentre è primavera.

LA CHITARRA - Chi tardi ride ride fuor di ton.

IL MANDOLINO - Se come morbide piume le nude
Mani trascorrono alla carezza
E fanno spesso pallido il viso,
Come sul mare vivida brezza,
Che i flutti increspa, erra il Sorriso
E il mar dell'anima agita, schiude.
Ridi, sorridi e lascia che l'ebbrezza
Dello spirito scorra...

LA CHITARRA - in lieto suon.

IL MANDOLINO - Altri di Venere vanti le rose
E il pie' che candido il marmo imita
O vanti i glauchi occhi di mare.
Sol nel sorriso scorre la vita
E rider senti tutte e parlare
Quante già furono donne amorose.
Ridi, sorridi e lasciati adorare.

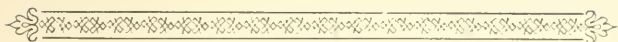
LA CHITARRA - Chi non ride è una mummia od un birbon.

Predichetta

— Sì, vivremo al di là, belle signore,
Del ciel a tutti aperta è la gran strada,
Ma non si deve credere
Che bastino i rosari o che si vada
In carrozza alla casa del Signore.
E non basta nemmen, ve l'assicuro,
Il far di magro e d'olio, o al Santo Padre
Mandar ricami e ninnoli
O a rischio di parere più leggiadre
Vestirsi la quaresima di scuro.
Perchè possa al di là viver ciascuno
È della fede mia primo argomento
Che è d'uopo saper vivere
Molto bene al di qua, fare per cento
Il bene e non vantarsene per uno.
Chi sè confronta spesso al poverello
E sol per sè non si condisce il pane
Costui potrà risorgere
Nell'alba luminosa del domane,
Che preludia ad un vivere più bello.
Chi si contenta perchè mai di pianto
Fe' spargere una stilla e tutto ha sciolto
Verso il fratello il debito
In fredda pace dormirà sepolto,
Ma l'alba non vedrà del Giorno santo.

Sol chi dai cuori toglier sa le spine
E ristorar gli inariditi steli
O sa pietoso scorrere
Sull'umano fallir.... quei rompe i cieli
E schiude il tempo che non ha più fine.
Voi non vivrete, bigottine avare,
Che offrendo al *Sacré Coeur* l'essenza e il fiore
Dei vostri oziosi spiriti,
Or cercate all'altar, ora all'amore
Un passatempo che non sia volgare.
Chi troppo il corpo suo carezza e loda
Non andrà tra gli spiriti immortali
Che a Dio fan corte e gloria:
All'alto volo si domandan ali
Che Parigi non mise ancor di moda.

Parte III.

GL'INTIMI SENSI

Sul campo della battaglia

I.

Venimmo al bivio e: — Qui — disse la guida
(Un veteran tedesco) — qui si ruppe
La legion dei francesi. Entro la fossa,
A cui bevono i prati, a cento a cento
Incalzati cadevano travolti
Dai nostri. I moribondi brancicando
Tiravan dentro i vivi e senza ponte
Vi passò lo squadron della Gran Guardia
Coi pesanti cavalli. Altri sul posto
Disceser dei caduti e novamente
Si contrastò, fin che si vide il mucchio
Emergere dei morti e far parete
Ai combattenti. Allor fu che dal colle
La mitraglia tedesca e morti e vivi
Spazzò via come volano le stoppie
Per il campo al soffiar dell'uragano.

Un bel colpo, perdio! ma finalmente
Verso sera potè l'imperatore
(Che Dio salvi) passar colla sua scorta.

*
* *

Proseguimmo pel campo. Essa era pallida
Come uno spettro e nella mia mettendo
La sua mano e coll'altra i lembi sparsi
Stringendo della veste: — Ahimè! — proruppe —
Non lasciar che mi afferrino codesti
Poveri morti!

*
* *

Il veteran cortese,
A cui già sorridea dei quattro marchi
Il lucente ideal, seco ci trasse
Verso un ponte e: — Di qui — disse segnando
Colla man la via lunga che discende
La sodaglia — passò dopo la rotta
Il sesto fanteria, quando improvviso
Si ruppe il ponte al saltar della mina;
Pel diavolo, un bel colpo! Ancor si scava
E trovan ossa e ciondoli e nell'oro
Chiusi sottili riccioletti d'oro.

*
* *

La meschina, la man sempre nascosta
Nella mia, balbettò tutta tremante:
— Quali voci usciran quindi di notte
Da queste zolle? e come sboccia ancora
Da tanto sangue un fiore?

*
* *

Il veterano
Ci condusse a veder il freddo ossario
Che raduna gli avanzi. Ergesi in vetta
Al poggio, in mezzo ai pallidi cipressi
La smorta cripta, a cui sali per breve
Scala color di cenere. Un disteso
Leon sta sulla porta e va dicendo:
Qui riposa il valor. Escono a fregio
D'eroico stil sull'orlo delle lunghe
Finestre i nudi teschi degli eroi
Avidamente per le vuote occhiaie
Beventi il sol. Intorno scende e tace
La mal colta campagna e tace un bosco
Pien di sinistri agguati e di rimorsi.
Ella si strinse anche di più vicina
Al mio cor timorosa e mentre l'uscio

Del buio cimitero cigolava
Sui rauchi chiovi a palesar la ridda
Degli stinchi, inciampò lì sulla soglia,
Quasi in un fiero ed insolente oltraggio
Che l'afferrasse: — Oh! lascia ch'io mi sieda —
Disse — qui sui gradini all'aria e al sole:
Non per questo siam nate.

*
* *

Il veterano
Tutta sapea di quelle tibie infrante
L'epica istoria, e ballottando i crani
Nella tremula man, tutta mi sciolse
La leggenda dell'odio ch'ei ricanta
Per quattro marchi ed un bicchier di birra
Com'è descritta in violente note
Sopra la scorza logora dell'ossa.

II.

La man levata a maledir proruppi
Allor dall'infocata ira travolto:
— Il sol piombi feroce su quest'erbe
Polverose, nè rivolo discenda,
Nè rugiada sull'arida sodaglia
A ristorar la maledetta creta,

Che di sangue fremente un giorno ingorda
S'inebriò. Tal sia. Possa ogni campo,
Che vide un giorno scempio scellerato
Far di natura e dell'umano affetto,
Inaridir così nelle sue glebe!
Sia maledetto il pan che da una spiga
Sanguigna spremi e possa a' tuoi figliuoli
Saper sì triste, che ciascun lo sputi
In terra e sia di vermi anche ribrezzo!
Non dei nidi la festa, non di molle
Usignol suoni il pianto ove il ruggito
Corse d'umane belve e scese il ferro
La vita a lacerar nei palpitanti
Visceri umani!

*
* *

Consacrato altare
È il cuor dei figli al naturale amore,
Ove il trofeo dei padri si conserva
E pendono le pie vostre corone
Sempre verdi di preci e di sospiri,
Povere madri; ma vi reca il piombo
Rovina e morte. Maledetta taccia
L'aria che intese e gli ultimi raccolse
Arsi singhiozzi. Rondine non spieghi
Per la maligna landa irta di scheltri

Le memorie del mar liete e del cielo,
Ma sol vi gracchi la nera cornacchia
Dai tristi auguri e vagoli l'irsuto
Can che la bava della febbre asciuga
Nelle amare ginestre. Ove la buona
Pietà fu morta, cessi anche il profumo
Dei fiori sacri alla pietà dei morti,
Dei fiori sacri al crine delle spose,
Dei fiori onde l'altar si veste e ride.

*
* *

A queste mie singhiozzanti parole
Essa mi porse lagrimosa il volto
E singhiozzando meco: — Oh! non per questo
Siam nate — mormorò — non per comporre
I figli nostri trucidati e rotti
Nell'empia sabbia! non per questo il duolo
Del crear ricerchiamo e le vigilie
Ansiose delle culle e non di baci
Infiniti copriamo i tenui corpi
(Divino incanto) e non le picciolette
Mani atteggiam nei lacci d'una dolce
Preghiera di perdon! non per nutrire
Del latte nostro una terra selvaggia
Cerchiam l'amore giovinette e tutta
Sveliam la grazia dei sorrisi e il sacro
Mister della bellezza. O sciagurate!

Tutto il tesor dei seminati grani
Per le valli del mondo un sol non vale
Grano d'amor che germini nel core
D'un tuo dolce fratel. Ma se di tante
Vedovate il dolor una non pesa
Ragion di ferro e per le figlie nostre
Meglio è morir di spasimo nei tetri
Asili delle vedove speranze,
Maledetta la man che in sen ci pone
Il cuore e in mezzo al cor il mesto affanno!

— Viva l'imperator! — disse il canuto
Veterano: e baciò stretta nel pugno
La mercede che a lor frutta la gloria.

Il canto della pietà

Essa diceva il suo dolor. La voce
Scaturiva dal cor come un gorgoglio
D'acque interrotte, che fan specchio al piede
D'una pallida Niobe di marmo.
Anch'essa nata era di carne viva
La bella donna e quel suo cuor di sasso
Avea pur gorgheggiato entro la festa
Degli usignoli, quando april dischiude
L'anima ai fiori ed escono i profumi
Dalle selve com'onda pia d'incenso
Verso un gran dio.
È allor che si diffonde
La giovinezza per il mondo e voce
La natura non ha che non diventi
Armonia sulle corde d'un pensiero
Innamorato. Il cor, come rosata
Conchiglia tolta ai ceruli misteri
Dell'onda, emana un mistico frastuono,
Che vien da un'invisibile e ritorna
A una sponda invisibile, tra cui
Non anco rugge la tempesta umana.

E mi dicea come morì travolta
Dalla sterile vita in un'angoscia
D'oltraggiate speranze, invan stringendo
Nella man l'ombra dei fuggenti sogni
Fatti quasi rimorsi. E non bagnava
Il suo mesto parlar stilla di pianto,
Ch'è pur sì dolce a chi racconta i mali:
Ma gli occhi aperti e cristallini tutta
Rinfrangean la mestizia del deserto,
Ove più non ritorna ombra di bella
Cosa passata e sol vi regna il nulla
Che ripensa sè stesso.

Allor si ruppe
La pietà del mio cor: e col mio pianto
Lei piangendo e le gelide di marmo
Piccole mani accarezzando, e tutta
Spirando su di lei l'anima accesa:
— Ch'io senta, dissi, oh ch'io per te ritrovi
Il tuo dolor, oh ch'io per te la piena
Versi del pianto mio sulle tue mani
A riscaldarle: e la mia mano ardente
Ti cerchi il cor fatto di pietra e un fiato
Passi della pietà che mi distrugge
Per le rigide labbra. A desolate
Rovine è vita il pio pensier dell'uomo,
Che le penetra spesso, onde par quasi
Ch'escan le storie più lontane e torni

La voce delle cose. Io so che a qualche
Simulacro sepolto la carezza
D'un amoroso artefice ha potuto
La bellezza ridar d'una divina
Luce scomparsa e l'immortal sorriso
Che fu delizia già del mondo. O estinta,
Ove scenda la mia che ti carezzi
Spiritual pietà, di fibra in fibra
Trascorrerà la vita, delle spine
Risentirai la punta e colar sangue
Vedrò dalle tue carni e gli occhi pregni
Farsi di pianto e trasalir le membra
Entro i soavi spasimi — soavi
Se ci fan questa vita anche una volta
Ritrovar sul cammin della speranza.

— Nulla può — mi rispose — a un corpo morto
Pietrificato in un dolor eterno
Dar vita e forza, non s'altri lo ponga
Nelle fiamme del sol. In me già spenta
È la memoria d'ogni antico sogno
E giace il desiderio in un oscuro
Angolo come spada irrugginita:
Lascia ch'io posi qui sul mio sepolcro
Statua dolente di me stessa morta,
In fin che il tempo colla lenta ingiuria
A poco a poco il mio nome cancelli

Dalla pietra e la gialla edera stringa
Del mio destin la bruna urna caduta.

* *

Così dicendo, aprì gli occhi solenni,
Che parver vuoti d'ogni idea e fece
Infino al fondo a me tutta palese
L'infinita tristezza. Un senso oscuro
Quasi di morte allor mi assalse e curvo
Sopra i ginocchi, al suo rigido corpo
Appoggiato, intonai l'inno del pianto,
A cui dal sen delle dolenti cose
Mille voci risposero piangendo.
Un fremito mandò scossa la selva
Pei rami infranti e dei raiti fiori
Si querelò sul margine il cespuglio
Delle rose di maggio. In un lamento
Singhiozzando la tortora proruppe
Dall'alto nido e raccontò l'angoscia
Dei rotti amori. E fin dentro le grotte
Del cavo tufo risonò la lenta
Storia d'oscure lagrime stillanti,
Di cui le ortiche pasconsi e s'imbeve
L'orrida spina. Dai meandri, in cui
S'appiatta il verme, un susurrio di duoli
Venne a narrar come si soffra indarno

Di vita fin nell'ultime radici
Poi che una legge di dolor governa
I sostegni del mondo e sol si pasce
Di sè stessa natura. Ecco non una
In braccio al vento trema arida foglia
Senza dolor, non sfiorasi una siepe,
Ma quando autunno misero sparpaglia
Per le fredde campagne quasi un sciame
D'anime stanche, stridono i viali
Che le vedon fuggir e lunghe stendono
A lor le braccia gli alberi morenti
Sopra i bianchi crepuscoli.
                                        Più triste
Saria di quest'uman gregge la sorte
Nella valle del duol ove non fosse
Della pietà la lagrimosa fonte
A ristorar le forze inaridite.
Forse a rimedio d'immutabil sorte
E d'inconsulto error questa nel core
Ci pose un dio di lagrime sorgente,
Che sovra i mali ampia trabocca e spegne
Di molti mali il furibondo orgoglio.
Sgorga la fonte e qual si apre al ristoro
Della rugiada un fior consunto, un fiore
Torna così di pallida speranza
Sulla tomba dell'anima e diffonde
Il non morto profumo. Essa è divina

E vien da noi questa bontà del pianto,
Che benedice alle morenti cose
E le morte consacra. Ai colpi acerbi
Della forza che strugge una gentile
Forza che sana contrappone e tragge
Dall'ingiuria l'amor. Ove non fosse,
Nido di serpi il mondo ed esecrata
Sorte saria la vita e combattuta
Ragion l'amor come tra i ciechi armenti,
Ma la pietà che stilla e che ti avvolge
Di lagrime in un tiepido lavacro
Ti fa più bella pensierosa e santa,
Alta ti posa sull'altare del duolo
Quasi raggiante e in te fissarsi è luce
Al lontan pellegrin ch'erra smarrito
Per la sassosa valle e che già teme
D'essere morto o faticosamente
Conduce il peso dell'inutil vita.

*
* *

Un vermiglio color corse le guancie,
La man che ghiaccia resistea si sciolse
In un tiepor di calde rose al sole;
Si schiusero le labbra e fatto indarno
Argine all'onda che le gonfia il petto,
Proruppe il pianto vincitor dei mali.

Solitudine

(*Chiaravalle Milanese*)

Qui si apre in mezzo ai pioppi, nel profumo
Del buon fieno, che a mucchi odora al sole,
Il mio regno. Tacete! ogni rancore
Di voce è spento e va lenta per l'aria
La fatica degli uomini nel lento
Fumo dei campi. Oh quanto egli è soave
L'errar su l'orme di sè stessi, ignoti
Agli occhi dei saccenti! oh come il filo
Dolce si snoda dei pensieri all'ombra
Coperta d'una siepe! ecco ti sfugge
Di mano il libro che portasti grave
Di logorati sillogismi e stai
A leggere te stesso.
Erra a mancina
Una garrula allodola: si stende
Un vol di corvi a destra, che fan lunga
Macchia nel ciel: là svolgesi nel mezzo
Una gloria di nuvoli d'argento
Piena di rotte immagini.

Se l'ora
Poi tramonta col sol dietro la rete
D'una boscaglia che s'incendia, o suona
Un cinguettio di passeri raccolti,
Senti, amico, vibrar come d'un'ala
Di farfalla la morbida carezza
Sulla carne del cuor. Tu nel languente
Crepuscolo t'immergi e ti par quasi
Di spegnerti nell'ora che si spegne.

*
* *

Ma se porgi l'orecchio, è nel tramonto
Di quest'ora che parlano le oscure
Cose del mondo a chi timido veglia
Al lume d'una fede. Odi, son mille
E mille voci ch'escono dai campi
Ottenebrati, come se uno spirito
Pulsasse da ciascun filo dell'erba:
E nel passare fremon non so quanti
Altri spiriti spessi entro la chioma
Delle molli robinie: e luci e stridi
Corron per l'aria nera, in cui susurrano
Ignoti stillicidì di piangenti
Anime che ti chiaman....
Son le vostre
Anime antiche già passate a stormi,

Lavoratori della terra, stanchi
Di seminare il pan duro nel duro
Seno della natura. Or che disciolta
È la prigion del corpo e giace in polve
La struttura dell'ossa entro il recinto,
Che biancheggia laggiù dietro i cipressi,
Al morire del dì tornan le voglie
Dei buoni spirti a folleggiar tra i solchi.
E guizzando ti toccano, o vibrante
Anima mia. Mi parlano e rispondo
Un pensiero che sdegna il rauco suono
Della parola e non sarà mai scritto.
Che se per vago error non sbaglia il senso
Arcano che mi fa non istraniera
Questa tristezza, anch'io fui già del volgo
Forse altra volta o cadde alcun dei miei
Ne' rotti solchi. O forse in una sola
Anima ondeggia il mar delle tristezze
E in me percote, mormorando, il flutto
D'antichissimi pianti...

Ancor non era
Nata in quei giorni, o verde Chiaravalle,
Nel dolente pensier d'un cenobita
Quest'abbazia, che in mezzo ai prati erompe
Gotica mole e par fatto di pietra
Malinconico sogno.

O Chiaravalle,
Quante migrar dalle tue chiostre al cielo
Consolate colombe e quante ancora
Vorrian fermar nelle tue nicchie brune
Una pace che fugge! A stento il nido
Nelle rovine tue nasconde il picchio,
A cui lacera il cor spesso il rimbombo
Del cacciator malvagio; e l'ombre stesse
Dei padri incappucciati (s'egli è vero
Che si adunino a notte in mezzo al coro,
Quando la luna luccica inquieta
A turbare il gran sonno degli avelli)
L'ombre dei padri esterefatte balzano
Al reo fischiar della macchina nera,
Che solca l'orto del convento e versa
Bave di foco ed aliti d'inferno
Sulla mesta Certosa. O Chiaravalle,
Alle tue mura già scende l'insulto
Della vita che rugge e che strascina
Gli stridenti bisogni. Indarno all'urto
Potran dei vivi reggere le antiche
Mal sorrette dai santi absidi tue
All'incalzar del tempo. Alla cresciuta
Prole d'Adamo è scarsa aiola il mondo,
Sì che ogni valle ne trabocca e ingombra
È d'ogni solitudine l'asilo.

*
* *

Questi pochi che ancor restano a noi
Viottoli deserti assai più cari
Ci sian, fratelli, e per le ombrose vòlte
Andiam recando i desideri e i sogni
Cari agli dei, che il grosso volgo ignora.

Il canto dell'ulivo

Il tuo bel giovinetto Aldo partia
Per la terra dei mali un dì d'aprile,
Mentre di rose rubiconde e bianche
Fioria tutto il giardin: e ancor fiorisce
Maggio che lui già d'Africa il deserto
Preme sepolto.... e non avea vent'anni,
Povera madre! — Il tremolante bacio
Tu non sentisti allor che sull'arcione
Ei balzò vigoroso e via si tolse
Dalla soglia paterna e dagli sguardi
Delle pallide amiche. Oh almen se morta
Fossi e discesa innanzi a lui, tu prima
Ad aspettarlo sull'oscuro ingresso
Ombra ridente, non vedrei te folle
Nella vedova casa andar vagando
Senza pianto a cercar, ombra mal viva,
L'orme sanguigne del tuo figlio ucciso.
Mai non si sazia l'egra fantasia
Che si specchia nel reo sogno (se un sogno
La reità può vincere del vero)
A rinnovar le non mai viste scene

Di dolor, di terror, di scempio atroce,
Quando dall'ambe, quando dagli acuti
Inesplorati sassi, ove s'infranse
Non la menzogna, ma d'Italia il cuore,
Fur visti uscir neri nugoli densi
Di vive fiere umane e scender quasi
Torrenti nel fragor cupo dell'armi
A travolger le candide coorti,
Il segreto a cercar della fiorente
Lor giovinezza coll'immondo ferro.

A quest'assalto d'indomati affanni
Arde la fronte. Una vampa ti assale,
Misera donna, qual di sabbie aduste
Pregne di sangue. Nell'odor del sangue
Balzi la notte esterefatta e scalza
Discendi a supplicar qualche rugiada
Dal ciel che brilla immobile sul capo.

* * *

Pace, fratelli, alle materne angoscie
Pace preghiamo! e se la pace è tolta
Alle torbide veglie, alti dal cielo
Preghiamo i sonni all'umido guanciale,
Fin che sugli occhi placido discenda
Come lento crepuscolo l'oblio.

* * *

Ecco dorme la madre: e per incanto
Dagli assopiti sensi ecco fiorire
Una verde vision di spessi ulivi,
Tra cui sen viene in veste più che neve,
Reggendo il tronco d'una spada infranta,
Il suo bel giovinetto Aldo, più bello
Dell'Arcangelo in viso e più raggiante.

« Da una terra di sogni, ove non giunge
« Che il sospir delle madri, a te ritorno,
« Madre — egli dice. — Ivi l'eterno ulivo
« Della pace frondeggia e a te un germoglio
« Ne reco intesto a una stillante lama.
« Prendi, mia cara, e nella sacra terra
« De' padri miei la morbida radice
« Spargi ed il pianto delle oneste donne
« Le sia ruscello. A seminar l'ulivo
« Ti porgo il ferro della fredda lama,
« Che penetrò quest'ossa e vi si ruppe.
« Ove del bianco ramo esce la tenera
« Ombra, rinasce il suon delle canzoni,
« Danzano i cuori, il negro sen la terra
« Schiude al tesoro del crescente pane,
« Ritorna il lento faticoso ardire
« Del ben oprare, che il furor di pochi

« Sgomina spesso e il vaniloquio assorda:
« Dell'umano alvear vola il ronzio
« Lieto, frequente, a sparger la dolcezza
« Che il sacro fiore della vita emana.
« Olio stilla il bel ramo e il lume scende
« Dalle lampade ai libri, ai miti altari,
« Alle nebbie dei secoli. Di questo
« Amabile arboscel sparsa la via
« Fu di Cristo quel dì che al mondo sparse
« La nuova legge, ah non compiuta, e invano
« Scritta nel libro, o sacerdoti, e in oro
« Scolpita invan nelle marmoree imposte,
« Se vivente non sia legge dei cuori.
« A voi madri, a voi spose, a voi sorelle,
« Serbato è il seminar questa di pace
« Viva radice all'ombra dell'amore,
« Che per voi crescerà grande coi rami
« Sopra le case e le dormenti culle;
« Ma non si posi il sacrosanto bacio
« Della donna sull'orma empia del sangue,
« Nè il dolce amplesso la fatica onori
« Di chi sogna lo strazio empio dei corpi
« E il fluttuar del sangue e le nequizie
« Oscure della Morte.

« Noi per sempre
« Caduti il lacrimar poco ristora,
« Ma ne ravviva il pio pensier dei vivi,

« Se dal nostro morir tranno argomento
« Di futura giustizia. Anche la morte
« È un proceder avanti, è un mite sogno
« Che rispecchia gli eventi ancor non nati.
« Se dalle tombe sanno estrarre i vivi
« L'idea sepolta e dispiegarla al sole. »

Evocazioni

I.

Chi togliere mi può questa possanza
Ch'eccita il core delle morte cose?
Se un dio si agita in me, ben alla forza
Che schiaccia il mondo io mi ribello e balzo
Sopra il dolor e là dove trascorsa
È poc'anzi la Sfinge scolorita
Figlia di morte col massiccio carro,
Del mio pensiero (io magico poeta)
Suscito i fiori e a nuove danze incito
Le figlie del mio sogno. Inutilmente
Tenta intralciarmi di sue spine il passo
L'orrida selva, oppur di sue tristezze
Accumulate mi fa cerchio e muro
L'ora che passa. Il mio poter s'innalza
Incontra al fato e dalla morte chiamo
Fonte viva d'immagini viventi.
A lor io mi accompagno e vo superbo
Del mio corteo, qual simile non ebbe
Il gaio re della leggenda Arturo
E nessun dei dipinti Saladini,

Che di Georgia trassero e di Samo
Le più candide spose. Io son tal sire
Nell'ampio regno del pensier, che tutte
Meco trascino le letizie e i giochi
Che infiorano le culle. Io d'ogni bionda
Pargoletta che ride esser presumo
Fratello e d'ogni bimbo ingenuo amico.
Chi può vietar che al core del poeta
Scenda la voce e l'innocente invito
Dei fanciulli che chiamano? e chi vuole
Un amplesso intralciar d'anime amanti?

II.

So che beato estimasi tra i pochi
Chi stringe nella man la chiave d'oro,
Ch'apre gli scrigni del pensiero e svela
Il tesor degli affetti e le riposte
Gemme della sapienza.
Anche beato
Chi può del libro rompere i suggelli
Che di Natura l'ultime contiene
Immobili ragioni e chi alla fonte
Può ber della Virtù, dove di quercia
Incoronata sta la veneranda
Esperienza, che le sempre eguali
Leggi ritrae con giusta mano e fila.

Ma più beato chi del cor dirige
I dolci incanti a suscitar le larve
Delle remote o spente illusioni,
A richiamare i tramontati giorni
Nella veste raggiante e sa dei morti
Baci evocar le timide fragranze,
Come allor che la vita altro non era
Che un fior di più nel semplice giardino
Di giovinezza. Al rifiorir di queste
Essicate memorie, io non so come,
Senti che tutta l'anima s'inebria
Di savia gioia e sembra che il ricordo,
Ombra del ver, scenda del ver più bello.

Io la serbo nel cor questa parola
Ch'apre le fonti alla dolcezza e chiama
Tutti gli erranti spiriti che vanno
Per la luce e per l'ombra. Ecco, s'io dico
Il sacro motto, a me tornan le belle
Donne che alla tristezza di Natura
Intessero un sorriso e tutte passano
A me davanti colla man gittando
In mezzo a molti fior frasche d'ulivo:
E passan le gentili a te facendo
Molle la strada, per la qual tu scendi
Estrema, nel dolor cinta, ma in pace
Tra le modeste ancelle dell'amore.

Chi trattener vi può nella leggiera
Procession che sfila sotto l'arco
Ch'io v'innalzo, o divine visioni?
E qual nembo è sì forte che vi possa
Sgominar nel pensier che vi rimena
In terra? Ancor se il mio voler indugia
A ripeter l'incanto, ecco ch'io traggo
A me vassalli quanti cavalieri
Portâr la grazia del valor dipinta
Nei bianchi scudi e furono di dame
Pallide grazioso patimento:
E par che al lor trascorrere risuoni
Il rumor del torneo misto ai singhiozzi
Delle mandole. E voi dal tempo chiamo
E voi governo, ombre sepolte all'ombra
Dei vecchi monasteri, illividite
Nei passeggiati marmi, invan da mille
Anni consunti nelle cripte e spente
Fin nella mente degli scribi illustri,
Che di vostr'ombra pascono la scarna
Gloria che li fa vivi. E vanno i canti
Per l'alte ogive e fremon le dipinte
Finestre al pio riverbero che emanano
I dischiusi sepolcri. A cento a cento
Escono le devote anime bianche
Delle mistiche spose a cui fu sposo,
Il Morto in croce e talamo l'avello.

*
* *

È questa la virtù, madre, che spesso
Mi mena a favellar presso la sponda
Del tuo riposo all'ombra d'una tenera
Edera affettuosa che ti abbraccia
Per amor mio. Colà dove ti è dato
Dal ciel per premio di sognar te stessa
Nel silenzio campestre, odo la nota
Voce che parla. Nel morir del sole
Vedo l'immagin tua venir tra l'erbe
Folte nel mezzo alla fiammante festa
Dei fior di prato, onesta apparizione
Più vicina al mio cor che mai non fosti,
Come ogni cosa che dal cor germoglia.

« Il dolce immaginar caro ti sia —
— Sento che dici — più che il vero e il fasto
Dei chiassosi trionfi. A te sia bello
Richiamar quel che fugge e far coi fiori
Del tuo pensier ghirlande a' figli tuoi.
Altri dai vivi a mendicar si affanni
La carità del vivere, o se piace,
Un lumicin di fatua gloria errante
Entro le stoppie. A te sia pane e luce
Il santo giusto che per sè risplende:

Nè ti spiaccia seder spesso coi morti
Pensoso ad ascoltar quel che la terra
Racconta al ciel, a cogliere virgulti
Molli di pianto, a riempir le mani
Di speranze a chi va senza conforto
Per le strade del mondo.
Alcun t' invidi
Nella vecchiezza tua, quando d'intorno
Rifiorirà la selva delle belle
Cose pensate e nel varcar la soglia
Ti verrà dietro l'ultima speranza.

A una vedovella

(LETTERA)

« Il passato — ella scrive — all'aureo anello
già l'anima legò d'un sacro nodo,
già cadde l'ombra vedovil su questa
mia breve giovinezza; or come io posso
creder senza peccato a un altro amore?
non è tutta trascorsa (ed esser deve)
la festa di mia vita? e cessa il dritto
all'amor, alla fede, oltre la tomba?

*
* *

« Purchè, Gentil — io le rispondo — ai vivi
non torni il danno, alla bontà dei morti
si affidi, che approdati all'altra sponda,
ove tutto è sicuro, hanno dei vivi
un'immensa pietà. Creda all'amore,
creda all'amor, che tra le secche rame
di questa selva ancor serba del verde
che rivestì l'antica primavera
del mondo e creda a giovinezza!

Amica,
fin ch'io rimango in questo basso luogo
pien di sassi scabrosi io non mi sdegno,
se qualche fiore fa men tristo il passo
sul mio sentier. Così, di là, morendo,
spero recar un volto meno arcigno
al cospetto di Dio. — Tu, Buono, hai fatto
(ben gli dirò quel dì) fervido il sole
ed io mel presi fiammeggiante e bello;
Tu creasti le fonti ed io nel puro
cristal immersi la mia sete; ai cari
fanciulli hai dato i bei capelli biondi
e le labbra di fragola ed io colsi
i sorrisi innocenti e il miel succiai
delle piccole teste. In cuor tu, Buono,
m'accendesti una fiamma ed io per tutti
gli anni ne feci al viver mio lucerna.
Che vuol che dica il buon vecchio Signore,
s'io grato sono a' doni suoi? che vuole
che dica a lei, se tra le siepi andando,
vede una rosa e se ne adorna il seno?

*
* *

— Quel ch'arde non ispegnere — la fredda
luna c'insegna, che va smorta in cielo
col cor gelato — ma le sparse foglie

raduna e tieni alta la fiamma. — Il volgo
(il scialbo volgo in sua miseria e il tondo)
ha dell'Amore una ben corta idea,
quando il mesce agli affari umili e lordi
della sua vita, o d'impoliti sensi
interprete lo fa, quando alla fiera
della sua vanità lo manda in volta
cantastorie monello o il tien garzone
alla bottega de' guadagni suoi.
Sdegni il senno volgar. Nulla di sacro
torna sacro dal volgo. Come inchioda
tra i cenci e imbratta anche di Dio l'effigie,
così fa strazio d'ogni santo affanno,
che non capisce o il pio valor deride.
Da ben più pura scaturigin scende
a noi di vita il nobil senso. A noi
amor è un raggio di un'esterna luce,
che per breve finestra entra e rischiara
di nostra vita il carcer doloroso,
intimo fil che luminoso tragge
l'anime a Dio. Nel palpito comune
degli amanti al gran volo un'ala trova
l'ala sorella e insiem battono il cielo,
io dico il ciel delle supreme cose,
da cui migrò, ove tornar sospira
l'agile spirto. Amor è di coscienza
il più nitido specchio, o dolce amica.

Come nell'ombra il cinguettar sommesso
d'una gabbia risveglia altre sommesse
gabbie e tocca gli spiriti sopiti
dei rinchiusi una sete aspra di volo;
così risveglia un'anima nell'altra
un caldo affetto del suo ciel perduto,
l'una trova la via nell'altra al tutto
che l'attira possente a un'ora estrema,
e spesso l'una a liberar si avventa
la prigioniera e nel conflitto acceso
si dibatte la morte e la speranza.
Questo dice perchè sembri sì bello
spesso agli amanti il sanguinar insieme,
fin che la Morte li discioglie e mesce
in un sol bacio l'anime fuggenti:
alto mister che fa sacre e fiorite
le zolle insanguinate e fa che in terra
suoni divino dei poeti il pianto.
Giace in fondo alle cose una fremente
sepolta volontà, che il giogo sdegna
della materia. Amor, come del monte
l'ardente bocca che gli abissi schiude,
all'alito infocato apre la via,
sfugge il divino e tra due labbra emana
l profumo dell'etere immortale;
ma se si rompe l'armonia che stringe

i modulati sensi, erra dispersa
nostra coscienza e come morta pietra
tra l'altre cose cade in fondo il cuore.

*
* *

A giudicio volgar volti le spalle
e lasci invece, o pia, ch'altri ritrovi
nel cuor della sua cérula pupilla
la vision di sè stesso e senta il volo
dell'ala entro il fruscio d'una carezza.
Un sorriso d'amor spesso rischiara
astrusi enigmi anche ai più rozzi, in terra
ringiovanisce la virtù, rapisce
la materia dell'uom oltre le stelle.
Per questo, o donne, a voi fu da Natura
concessa la bellezza, ombra non vana
d'immortale sostanza: e in molli tempre
il poter della grazia: e il sacro ufficio
di trascinar fuggendo: e la parola
che come un'eco di lontano esilio
suona all'uomo sì cara. A voi dal cielo
perciò fu dato più che a noi di eterno
parte maggiore e dall'esigue membra
palpitanti all'amplesso esce la forza
più libera del nume....

Ami, o Gentile,
(le grido dal mio scoglio in cui si frange
lenta del viver mio, non morta, l'onda)
ami, se amor la chiama. Esso è peccato
lasciar che muoia sulla secca sponda
un'anima che implora e il chiuder viva
la pietà nell'avel d'un cuor di sasso.

Le ore della vita

Disciolto il vago sogno, esco pei campi
sotto la neve e nella nebbia occulti,
quasi occulto a me stesso o a me sol noto
quanto basta per dir: son un che piango.
Per il nudo deserto in ordin mesto
mi seguono, lasciando dietro un solco
di tristezza nel pian candido, i morti
pensieri della vita e quei che all'alba
del primo gioco giovanil sereni
nunzi di gloria e fantasie di pace
all'innocente cor disser le prime
insidie e quelli che al maturo senso
schiusero il mito delle eterne cose.
E seguon lagrimando, angeli vinti
nella breve battaglia intorno al vinto
lor signore, le rotte ali strisciando
alle ruvide spine. Escono al pianto
nostro dalla socchiusa urna del Tempo
l'Ore cadute, che passâr nel regno
della mia vita luminose o brune,
e ognuna a ricordar alza la voce
quel che già fummo.

*
* *

« Io son — una ricorda —
l'Ora del Sogno. Io son quella che i casti
giorni dipinse e suggerì le rime
preludiando all'amor. Se ti rimembri,
molto ti piacqui in sul fiorir degli anni,
allor che mi traevi ramingando
per vie solinghe a ricamar la trama
de' reconditi boschi o di solinga
tomba a baciar le squallide viole.
Nella vergine veste a te le immagini
spesso recai, che ti facean dal forte
sonno balzar ed allungar la mano
a rosei lembi ed a fuggenti chiome.

*
* *

« Son io — mi dice una seguente voce —
l'ali fremente dell'Amor son io
Ora che mai si oblia, quella che prima
raccolsi sul bocciuol d'un rugiadoso
labbro il singhiozzo d'un soave affanno,
soave ancora a ricordar. La bella
mal renitente a te sporse la bocca
molle d'ogni dolcezza, onde fu a lungo
inebriata poi, lieta di canti,
l'aurora del tuo maggio e a lei men triste
degli anni brevi il pallido tramonto.

*
* *

« Io te guidai per la superba via
e forte in man ti equilibrai la spada
della Giustizia — un'altra erra dicendo
in ton più grave. — Del voler ti cinsi
i fianchi il dì della battaglia e l'ira
t'armai di solitudine sdegnosa
contro il volgo dei mali. Io nelle gare
de' vili il core ti sostenni e stetti
fiera in disparte a ritemprar la forza
dei sacri sdegni. In altro scudo, io penso,
non brami d'esser collocato il giorno
che, nudo in terra, ma la fronte al cielo
cadrai.

*
* *

« Deh, non fuggir quel che ti attrista!
Io, io del tuo Dolor l'Ora più fiera
col mio singhiozzo non dovrei nell'ombra
rinnovellare i gemiti e gli augurî....
(così sè stessa una dolente accusa).
Al cor molle di gioie e di speranze
io stesi il dito acuto e tanto il tenni
fin che quasi lo spensi. Amor e fede
ne strappai spaventosa e al suol, non morto,

ma sanguinante ti lasciai nel sangue
della tua vita alla pietà dei buoni
umil bersaglio. Ma del ben ti schiusi
l'intime fonti e nel tuo pianto immersa
i lenti moti dirizzai de' sensi
a seguir della logora mestizia
i passi tra i bisogni aspri de' miseri,
chè scuola è il nostro mal ai mali altrui.
Io non già t'insegnai l'orride piaghe
a denudar del volgo e a far d'un cencio
alta bandiera all'irritante musa,
ma dal palagio all'umil tana a dito
mostrai qual sia del vivere lo stento
e il signorile affanno.

*
* *

« Ed io, mi guarda,
amico, io son la mite Ora che prega,
che teco inginocchiata, ove il materno
occhio vegliava, il tenero sospiro
della Fede sorella al sen raccolsi.
Andar senza di me, forte non lieto,
sciegliesti poi, nume a te stesso. E ancora
sulla soglia ti aspetto ove negletta
mi lasciasti, se mai d'una cocente
stilla di sangue ti lacrimi il cuore,

o se disperazion dai desolati
cieli più nera piova. Invan tu speri
dimenticarmi. A chi bevve profonda
la mia dolcezza in sul mattin, più lunga
di me nel vespro tornerà la sete.

*
* *

« Volgiti lieto al mio chiamar. All'opra
sempre desta tu vedi in me la pronta
Ora del tuo Lavor, madre a robuste
speranze, quella che ai cresciuti danni
porsi il ristoro dei raccolti frutti,
che all'ombra edificai d'una sicura
coscienza del tuo vivere la casa.
Sai come al martellar forte e frequente
si scosse il tuo vigor: dalle riposte
fantasie scaturì qualche non rozzo
simulacro e l'idea venne all'incude
del sonante lavor docile ancella.

*
* *

« Ed io son l'Ora del Dover — (sommessa
parla un'ultima voce) — umile vissi
nella tua vita e taciturna; scarse
lodi raccolsi: di ragion ministra
me di me stessa mi contento e pago. »

*
* *

Questo dell'Ore che fuggìr il grido
tra il doloroso e il lieto, a cui tra il lieto
risposi e il doloroso: — O mie fedeli,
o del mio viver sacre e benedette
sorelle, il ricordar dite che giova?
voi ben sapete come voli il tempo
e in picciol spazio irrigidisca il labbro
delle parlanti cose. In aria un segno
di voi, di me non resterà più vivo
di quanto lasci nel volar la nera
rondinella che passa. Ove il più bello
ci venga tolto e in particelle, in polve
volga di noi la più divina parte,
qual gioia il dir: noi fummo? e quale il vanto
d'aver coi mali avuta inutil guerra?
ogni cosa vien meno e tutto oscura
un'estrema d'Oblìo ora che tace
sopra gli stessi mali eternamente.

*
* *

« Non vano esser vissuti! — a me col pieno
coro rispondon le vaganti amiche —
non vano, ove in gentil opra di bene
si perpetui l'affanno. Anche se sciolta

e sparsa al vento è la dolente polve,
erra come di fior morto il profumo
nella stanza dei vivi. A un Nume è sacro,
non a sè, quell'incenso che dall'ara
sale continuo nella oscura cella,
nè inutil scende la rugiada all'erbe
che poi dissipa il sol. Non a sè stessa
edifica la pietra. Al tempio giova
non men l'ignoto che sepolto giace
coccio sotto le basi e il crisolito
ardente che prostrato il volgo adora.
Ogni ora nasce quando è il tempo e ognuna
scende dell'infinito Essere in grembo
di sua ragione coronata in fronte
in una tenue, che all'orecchio sfugge
del querulo mortal, vasta armonia.
Nulla è vano, fratel. Non la stanchezza
che mosse della terra i lenti semi,
non il pianto che largo li feconda,
non la morte che scioglie e riconduce
il mister della vita. Alza la speme,
chè a chi vien dietro non è vano il solco
di chi prima passò. Migrano a sciami
associati gli spiriti, siccome
scendon nel freddo tempo in lunga riga
gli stornelli a portar salva in più caldo
lido del caro stuolo la speranza.

Non ognuno per sè, ma ognun sorregge
della stirpe il destin colla brev'ala
non mai stanca, che tremola all'invito
degli spazi del ciel ampi e del mare. »

Funerale bianco

(*In morte di Ida Donati, luglio 1894*)

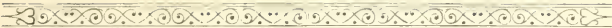
Giovani amici e giovinette in pianto
Precedono il trionfo della Morta
Per l'ampie strade. Il ciel ride giulivo,
Mentre lenta si avanza la coorte
Dal dolor disarmata, a cui la rigida
Non conosciuta man ha tolto il vivo
Fiore d'una speranza. Erra il profumo
Per l'aria delle mille rose bianche,
Che per amor di lei voller morire
Sulla pallida testa. Il popol scarso
Che stette all'ombra delle case in questo
Giorno chiaro di festa, al venir lento
Guarda del carro, e guarda i fiori e i bianchi
Visi delle compagne e — *Addio, mia cara....*
Dice ciascuno in cor, chè ognun ritiene
Sua figlia ogni fanciulla che si avvia
Al camposanto. In ogni giovinetta
Vita che muore ognun sente morire
Sè stesso o almen di sè la più ridente
Memoria e coll'ignota si accompagna
Bara che passa quasi lagrimando
Una spenta dolcezza.

A questo incanto
Giova il saper che bella era e gentile
La verginella ora caduta in grembo
Alle funebri rose e giova il dire:
« Questa che passa avea libata appena
La gioia che fa bello ogni sorriso
E soave ogni lagrima. Non una
Ora bruna volò di triste augurio
Intorno al capo giovanil che dorme
Senza rughe e senz'ombre. Inesplorato
Enigma a lei fu della vita il senso
E amor (l'antico tempestoso affanno)
Non fu per lei che un sogno mattutino.
Col suo pensier il suo bel corpo passa
Come puro alabastro al culto eterno
Di purissimi spiriti. Non cadde
Per forza, no, di vento o di tempesta,
Ma come si disfiora un ramoscello
Nel chiaro specchio d'un ruscello vivo,
Sì che la vita sua continua e scende
Di core in core in una fresca idea
Di giovinezza. »

***

A quante più leggiadre
Candide fantasie passan nei sogni
Dei poeti gentili il nome presta

E le sembianze un'innocente morta,
Che poi ritorna rivestita e ardente
Di gloria a noi. Così non cadde il sogno
Amoroso di Dante nel trionfo
Di Beatrice morta e va soave
Nel triste verso il nome di Nerina:
Così per voi tra i vivi si perpetua
Il culto della Grazia, o a noi rapite
Ancor ridenti nell'esiguo fato
Di pochi aprili!

*
* *

Alcun che a notte muta
Si smarrì tra gli avelli, ove più folti
Erano i gigli delle nivee tombe,
Sentì voci tornar come di canto
Dolcissimo e fuggir vide una luce
Palpitante nel sasso, in cui rifulge
Il nome delle belle addormentate
Nel silenzioso oblio. — « Noi siam le vostre
Sopite illusioni ma non spente —
— Dicevano le voci — e nei scolpiti
Nomi fermiamo l'ideal che fugge.
Noi la bellezza siam che mai non ebbe
Dal tempo insulto o da infedeli amanti,
Noi siam la vostra giovinezza immota,

O padri stanchi e declinanti, e il vostro
Giovine core a custodir siam morte:
Per voi serbiamo in ogni tempo un fiore
Di bel ricordo e allo scoccar dell'ora
Ultima, allor che la speranza cade,
Da questi tabernacoli di marmo
Angeli vostri usciamo luminose
Di nostra luce a rischiarare a voi
La tenebrosa via, per cui sì triste
È l'andar soli e l'arrivare ignoti. »

LAGRIME

Il triste ritorno

Caro è fuggir la stanca afa d'agosto
  Per voi cercar, o quete ombre dei faggi,
  Scossi e ridenti al tremolo
  Rezzo che manda a voi l'umida valle.

Caro volger le spalle
  Al fragor della gente e al vasto tedio
  Che il piano ammorba per trovar voi, care
  Ombre nere dei pini, sulla via.

Lasciato indietro il mare
  Delle cure in tempesta, ecco qui snodasi
  Dietro il clivo la pace e vien innanzi
  Sparso di suoni un bel pascolo verde.

Il sentierol si perde
  Tra le roccie lassù, lambendo il margine
  Della chiesetta, albergo alto ed aperto
  Alle rondini pie. S'incurva al basso

Dove coll'acque si trastullan l'anatre
  Un ponticel co' pie' tra sasso e sasso:
  Ivi il molino innalza
  Tra verdi spruzzi ed urti il soffio ansante.

Or non fa l'anno ed io salia la balza
  Di questi monti e meco era una tenera
  Fanciulletta cantante.....
  Or sola è l'ombra mia lungo la via.

Voi ridete del vostro verde eguale,
  O prati, o boschi, e sotto all'arco provano
  L'ali le spesse rondini al ritorno,
  Chè già le chiama il mare.

Rota e ripete la sua nota il rauco
  Operoso molin tra l'acque chiare.
  Che nuovo pane a nuovi figli appresta.
  Io sol vo stanco e solo

Cercando invan la mia canzon. In questa
  Foggia il ritorno è un picciolo morire.
  O voi, ombre, prendetemi
  Dei cipressi davanti al muricciolo.

*
* *

Era cara con lei questa segreta
Stradella, che nei campi umile gira,
La mattina di maggio e nella queta
Ora che il vespro dietro gli alberi spira.

Nella mestizia mia correa giuliva
La sua parola come un'acqua chiara
Tra lenti sassi garrula si avviva.

Della tristezza dissipato il fosco
Velo, sentivo nella voce cara
Rider le cose, gorgheggiare il bosco.

Ancor tra i campi cerco la segreta
Ombra là dove il mio dolor mi attira:
Ma tace il torrentel, chiusa è la meta,
E un gran tramonto nell'anima spira.

*
* *

Ombre placide e molli, ombre silenti
Del bosco, io vi ritrovo e trovo insieme
Quel che passò tra voi nell'ore estreme
Della mia gioia e de' bei giorni spenti.

Qualche cosa di mio tra le piangenti
Vostre foglie va lieto ed erra e freme,
Tal che il mio core, desiando, teme
Di rivivere in voi l'ore ridenti.

Una voce, destando echi lontani,
Par che mi chiami in quella parte e in questa
Ove più folto perdesi il viale:

E i passi guida affascinati e vani
In mezzo ai tronchi un agitarsi d'ale
Ed il fuggire d'una rosea vesta.

* * *

Mentre le luci di mia vita a poco
A poco si spegnevano nel muto
Crepuscolo degli anni e mentre fioco
Moriva il sol di nuvoli involuto,

Mia cara lampa, io ben sperai che al fuoco
Avrei della tua fiamma ancor potuto
Toccar le corde coll'antico gioco
E cader sul mio povero liuto.

Alla tua luce avria la stanca mano
Scosse l'ultime note e men dolente
Saria finito il salmo della vita.

Or che sei spenta erra la man smarrita
  Nel desolato buio eternamente
  A ricercar le vecchie corde invano.

*
* *

Tutta bianca al tornar del nuovo aprile
  Fiorìa la siepe e tiepida fluiva
  Per ogni verde riva
  La tua fraganza, o violetta smorta.

Per queste balze andava essa gentile
  Cogliendo fiori come in un giardino.
  È morto il biancospino,
  Morta è la siepe insiem da ch'ella è morta.

Non più pei freschi rugiadosi seni
  Di questa valle, ov'ella corse e scese,
  Ancor dal sole accese
  Le rosette vedrò che il maggio porta.

Aridi e spenti, sol di stecchi pieni,
  Rivedrò i boschi e serpeggiar le ortiche
  Nel folto delle spiche:
  Chè tutto è morto qui da ch'ella è morta.

Voce dall'alto

Dalla mia spoglia uscita
Or batto l'agil volo,
Non in un angol solo
Del ciel, com'io credea,
Ma vezzeggiata idea
Dovunque il tuo pensier mi cerca e brama.

Nel Dio che a sè mi chiama,
Che in ogni stella splende,
Lo spirito si accende
Della mia vita corta:
Seco mi tragge e porta
Ovunque il tuo pensier erra e riposa.

Quel che la bianca rosa
Dolce profumo esala
Son io: son io dell'ala
Il frullo accanto al nido;
Son io percossa al lido
L'onda che lenta mormora e sospira.

Nella sua dolce spira
  Il venticel mi vuole,
  Senton le mie parole
  Le foglie scosse e i rami,
  Tutto che cerchi ed ami
  Di me racchiude una memoria, un'eco.

Quando tu piangi, teco
  Intenerir mi fai:
  Se al poverel tu dai
  La tua pietade io sono;
  Io sono il tuo perdono,
  Io son di te quel che giammai non muore.

Strette in un solo amore,
  Fiamme d'un solo Iddio,
  Tu sulla terra ed io
  Dal ciel donde scendea
  Siamo la stessa Idea,
  Che vince d'ogni morte ogni furore.

*
* *

Pianger perchè? — se mia fortuna piangi,
  Giusto non sei, nè pio,
  Chè tutta nel morir recai finita
  La gioia di mia vita.

Pianger perchè? — se il mal che mi fu tolto
  Piangi ed accusi Iddio,
  Se per assenzio mi fu dato miele,
  Il piangere è crudele.

Pianger perchè? — se questo pianto amaro,
  Ch'ora ti solca il viso,
  Non proverò giammai, non è pietosa
  Invidiabil cosa?

Pianger perchè? — non dir: Morte ha diviso
  Di polvere due grani;
  Ma ricongiunse in suo voler potente
  La goccia alla sorgente.

*
* *

Or sai più cose che non t'eran note
  Prima e che forman la tua scienza nuova:
  Sai che il dolore quanto più percote
  Del cor le forze invigorisce e prova.

Sai che cenere e fumo, ove le vere
  Cose s'infiamman, son le cose vane:
  Che come gemma tra le scorie nere
  Tra i fuggevoli beni amor rimane.

Sai quanto amari son del pianto i rivi,
Che i dolori trascinano del mondo,
E quanta forza dànno i morti ai vivi
A portar la speranza fino in fondo.

In mezzo al rombo degli umani guai
Dolce rifugio sai che aspetta e tace
Oltre il Tempo la Morte: ed anche sai
Come sorrida un angelo di pace.

Le visioni del cieco

I.

Solo presso lo scoglio, ove il dolor mi lega,
vedo nel vuoto abisso passar gli anni caduti
e le cadute cose.
Giran le spente occhiaie qua e là dentro la bruma
dell'ombra che mi serra e, brancicando, ancora
qualche fantasma io stringo.
Nell'addormito spirito, quale su mar deserto
repente un alcione candido irrompe, il cieco
così della mia tenebra
Orror fende una donna, uno splendor che i muti
segni richiama e suscita delle memorie spente
nel gran mar delle lagrime.
Quale si annuncia candida, qual sorge dalle fonde
acque in un riso tremulo che luccica sull'acque
e in sen dell'acque specchiasi
Aurora rinascente, così donna più bella
non parve ad occhi vivi. Pei rivoli del pianto
tutta m'inebria l'anima.

Va dalla riva all'ultima onda una via lucente,
in cui scende l'immagine bianca ad un dolce invito;
onde convien che il gracile
Corpo io raccolga e rotte l'ultime inerzie, segua
la folgorante traccia, in fin che morto io tocchi
del mar l'ultima riva.

II.

Fanno nel cielo bianco i curvi rami
della selva, che molta neve ingombra,
vani, sottilissimi ricami.
Per i viali della terra, sgombra
d'ogni speranza, passa una mortale
tristezza, che il candor del suolo adombra.
Lugubri augelli van sbattendo l'ale
contro i gelidi tronchi. Io piango. È questa
la morta selva piena d'ogni male.
Torna la donna in una verde vesta,
che tiene un molle ramicello in mano
e vien benedicendo la foresta.
Non cade, no, la sua pietade invano
nel rigido dolor, ma il segno santo
della prudente piccioletta mano
Alla tristezza scioglie il duro incanto.

III.

Ogni nebbia si dissipa e prevale
il sol che nasce da un bel mar turchino,
entro la selva che mutò colore.
Approdan vele stanche al litorale,
donde scendono donne nel giardino,
che fa la selva tra le piante in fiore.
Hanno nel viso le signore sante
le soavi memorie e reca ognuna
un picciol vaso di preziosa essenza.
Per i viali muovono le piante
senza versar dai corpi ombra veruna
come di sogno molle evanescenza.

IV.

Vanno le donne angeliche nell'alta erba fiorita
in lagrime la cenere strisciando di lor veste.
È morta, ma ridente nel suo splendor celeste,
portano una fanciulla tra i gigli impallidita.

Di soave tristezza inebriate, il suono
mandan le bianche voci. L'anima sofferente
le segue umile e casta del pianto alla sorgente,
ove le belle attingono la grazia del perdono.

Presso la soglia candida, da cui l'onda deriva,
si prostra il fiero sdegno, l'ira si prostra cieca:
più t'immergi nell'acqua che la fontana reca,
più la fanciulla morta a te ritorna viva.

« Io sono la speranza nata dal tuo piacere,
ho il sol dentro ai capelli e molte spine ai piedi:
io son la pura essenza di quel che pensi e credi,
l'anima profumata son delle cose vere.

« Morta son viva e passo nei sogni del mortale,
spargendo colle mani aperte la semente
di nuovi sogni. Io sono la bella sorridente,
che stillo eterni aromi dai morti fior del male. »

V.

Venian per la selva silente
Con passo dolente le donne,
Non vive, ma come sottili
Fantasmi gentili nel viso.
Mi cinser la testa pietose
D'un olio di rose soave:
Mi tolser la nebbia che ingombra
Lo spirto com'ombra letale,
E — Figlio — mi dissero — Ave!

*
* *

Noi siamo le eterne sorelle
  Noi siamo le belle immortali,
Che sciolto il mister della Sfinge,
  Di morte non spinge la mano.
Ci accoglie la selva divina,
  Che verde sconfina nascosa
Ai cupidi sguardi dei vivi
  Di rose e d'ulivi fiorente:
Riposa, riposa, riposa.

*
* *

Solleva lo sguardo smarrito
  Ascolta l'invito piacente:
Dal monte·chi rotola in questa
  Eterna foresta rivive.
Per balze scoscese e dirotte
  Stancasti la notte: sei vinto.
Riposa, riposa, riposa.
  L'effluvio di rosa immortale
Richiami lo spirito estinto.

*
* *

Chi beve all'eterna fontana
  Che limpida emana da Dio
S'inebria di santa certezza,
  Gli anelli disprezza di morte.
Piantate per sempre le tende,
  L'affanno distende di un'ora.
Ristora nel placido oblio
  Lo stanco desio, dell'alma
Le crude ferite ristora.

VI.

Le belle voci e il vago incantamento
  Aprir nel sasso la feconda vena,
  Che corse come un rivolo d'argento.
La risorta fanciulla, a cui serena
  Splendea la pace nel raggiante viso,
  Mi die' dell'acqua colla mano piena,
Reggendomi degli occhi col bel riso.

*
* *

Inebriare è pallida parola,
  Se il dolce esprimer vuoi di paradiso.
  In cui mi trasse la gentil carola.
Ma non dirò del sovrumano amplesso
  Ond'io fui cinto e della bianca stola
  Che me condusse fuori di me stesso.

*
* *

S'anco è sognare. o miseri mortali,
  Questo cieco veder che n'è concesso,
  Se spento è il sole, resta il cielo all'ali.

Ode alla Salute

Nelle tenere carni si propagina
Il verme e il sangue succia
Dei figli nostri. O dea, grande si annunzia
Il regno della gruccia!

Se tu, divina, con pia man non medichi
I mesti corpi umani,
Biancheggieran dei nostri ossi la fracida
Palude, i boschi, i piani.

Mal regge agli urti, già si rompe il gracile
Di vita esausto stame,
Che Angustia fila alle mordenti forbici
Dell'insaziata Fame.

Tu l'aria ai nidi riconduci e il libero
Sole e l'acqua lustrale,
Scoti l'inerzia dai covili e al povero
Pane avvicina il sale.

Nel mar ritempra le sconnesse vertebre
Dei flutti all'aspra prova,
Nel mar, che forte con perpetuo anelito
L'antica vita innova.

O dell'alpe alle pigre alme l'esiguo
Apri sentier più verde,
Che mena ai gioghi ed agli intatti vertici
E in mezzo al ciel si perde:

Dove non giunga nè il sospir nè l'alito
Degli adunati mali,
Ma vibri eterno e senz'atomi l'etere,
Che nutre gl'Immortali.

In forme ardite al tuo comando si agiti
La creta e balzi il forte,
Corra il sangue agli affetti e rompa Lazzaro
Le fasce della morte.

*
* *

Divina legge vuol che lieti scorrano
Dell'oriolo umano
I sacri ordigni, onde a ciascun risonino
D'amor, e non invano,

L'ore sacre e feconde e quelle suonino
Dell'agili tenzoni,
Infin che attesa, a noi non inamabile,
L'ultima lenta suoni.

Ma chi scemo o perverso i ferrei cardini
Scassina di Natura,
Sè vivo intomba e ruba ai mesti spiriti
D'una tribù futura.

Il facile Piacer, vedi, non timido
Seminator di mali
Ecco si avanza, o diva, ebbro d'assenzio
Con ghirlande fatali;

E seco è l'Orgia coi frementi calici,
Che dell'ignude schiave
Apre i serragli e macera l'orgoglio
Di nostre carni ignave.

Vedi maestri al dolce lenocinio
Toccar le cetre d'oro
E delle Grazie mal discinte muovere
Il sonnolente coro,

Epicuro chiamando — ahi tristi, ahi miseri! —
Mentre la man già sorda
Cerca, ma invano, un suon alla già languida
Di vita umile corda.

Se i cuori infermi, o dea, presto non medichi
Con man pietosa e casta,
Chi porgerà domani alla Vittoria
L'elmo, lo scudo e l'asta?

Noi teco (e a ciò ministri un dio ne suscita)
Con tenerezza umana
Andrem versando sulle piaghe il balsamo
Della virtù che sana.

PREGHIERA

Quando verrà quel dì.... quel dì, Signore,
Che vorrete con voi l'anima mia,
Fate che presso al letto del dolore
Venga a seder la santa Poesia.
Essa, che tutti sa di questo cuore
I desiderî, colla grazia pia
Farà che la tremante ora fatale
Passi sotto un bell'arco trionfale.

Di giovinezza tutti i casti ardori,
Che in rima chiusi tante volte e in prosa,
I veduti tramonti e i bianchi albori
Del cielo ed ogni più ridente cosa,
Le fanciullette amate e i baci e i fiori
Svaniscan meco in un color di rosa:
E nella notte che starà davanti
Scenda la luce dei sognati istanti.

INDICE

PARTE I.

I segreti pensieri.

PARTE II.

Le vaganti immagini.

PARTE III.

Gl' intimi sensi.